ROMOLO TRITONJ

IL SIONISMO

E LE SUE DIFFICOLTÀ
POLITICHE IN PALESTINA

di
Oscar Valentini

ROMA
EDIZIONE DELLA <<RASSEGNA ITALIANA>>
1924

Indice generale

I. Come la religione ebraica influì sulla conservazione etnica degli ebrei

La materia del *giudaismo* e della sua propaggine il *sionismo* è vasta e dispersa in una imponente congerie di volumi che spesso trattano, sotto un aspetto unilaterale o frazionato, queste questioni che sono tra le più originali e complicate della storia. Ci occuperemo di ambedue esclusivamente dal punto di vista politico, accennando soltanto a quei loro lati religiosi che siano con essi intimamente collegati e che lo abbiano determinato. È nostro scopo ridurre la questione alle sue linee essenziali ed offrirne sinteticamente un criterio esatto e poliedrico sicché allo studioso di problemi politici ne appaia senza fatica, chiara la soluzione. L'indagine sarà obiettiva così da non risentire della leggerezza o della superficialità ironica di coloro che affettano disprezzo verso gli ebrei quale segno di distinzione. D'altronde la storia di questa stirpe si richiama ad una fedeltà così prodigiosamente tenace alla religione avita da imporre riflessione.

Se tuttavia conviene disfarsi di prevenzioni e di esagerazioni, quali le recenti stravaganze sui complotti immaginari del giudaismo internazionale (non tutti gli ebrei sono rivoluzionari, né tutti i rivoluzionari sono giudei), non si debbono d'altro canto attenuare i difetti dell'azione sionistica ed i pericoli cui espone gli israeliti; e nemmeno conviene esagerare in sentimentalità. Nello studio di problemi politici si deve procedere per postulati di ragione vagliando i fatti nella loro obiettività e pesando i motivi delle forze in azione anche se contrarie a sentimenti prevalenti e talvolta a principi di civiltà.

Fin da antichissima origine si rinvengono negli ebrei tratti caratteristici rimasti permanenti sin oggi. Un primo si manifesta nelle molte emigrazioni e negli spostamenti spontanei o coatti da loro subiti. Continue furono le loro contese interne, incessanti le lotte coi vicini e frequenti le invasioni straniere, favorite certamente dall'essere la Palestina corridoio ed incrocio delle vie di comunicazione dall'Arabia e dall'Egitto alla Siria e dalla Mesopotamia al Mediterraneo *(si svolgeva dalla Mesopotamia alla Palestina l'antica via commerciale dell'incenso)*. Sicché l'instabilità e l'irrequietezza appaiono una disposizione organica speciale di questa stirpe. Sembrano persistervi incancellabili istinto e tradizione di monadismo così da far apparire il giudeo, nomade nello spirito anche quando il suo corpo si sia fissato. Secondo le loro leggende l'arca santa medesima, la *patria portativa*, come la chiamava Heine, era vagante e i accompagnava nelle loro peregrinazioni: trascorsero anzi vari secoli prima che la sistemassero nel Tempio quale stabile sede.

Dall'Egitto alla Terra promessa, dalla Palestina alla Babilonia, dalla conquista romana alla dispersione su tutto il bacino del Mediterraneo ed in Polonia, ed in seguito, dalla Spagna e Francia all'Inghilterra, Olanda e Turchia, ed in epoca recente, dalla Russia alle due Americhe, si riafferma un'irrequieta indole migratrice.

Le stesse persecuzioni subite ridestarono periodicamente tale tendenza primordiale, sicché potrebbe essa essere definita la *stirpe vagabonda* del mondo.

Inoltre gli antichi ebrei *(Per facilità di dizione si useranno indistintamente i vocaboli giudei od israeliti poiché allo stato attuale del problema non esprimono più una diversità),* non si affermarono sul proprio territorio né mediante vestigia di città sviluppate e di grandiosi monumenti ed opere pubbliche le quali colpissero i contemporanei e di cui rimanesse memoria; né mediante retaggio d'istituzioni assorbite o sfruttate da successori. Non riuscirono cioè ad effettuare una poderosa presa si possesso del suolo della Palestina, a connaturare quasi questo con l'unità morale della stirpe. Mancò loro l'istinto della stabilità. Dei Romani, dei Crociati, degli Arabi, dopo la loro caduta restarono in Palestina, sebbene in meno lungo p assaggio, maggiori vestigia e tradizioni. Può quindi aggiungersi che l'istinto del vagabondo si alleasse ad una mancanza di attaccamento al suolo.

Tuttavia, se la civiltà tangibile degli ebrei, se il loro sviluppo civile e sociale non lasciò tracce stabili o grandiose né germi di prepagamento, quello che invece essi produssero nel campo religioso per la prevalenza della vita spirituale su quella materiale o, in altri termini, il contenuto della loro filosofia racchiuso nella Bibbia, conseguì una grande importanza e permanenza nel mondo. Ciò costituisce un'altra delle loro significanti caratteristiche sicché potrebbero essere definiti come il *popolo della religione*. E questa non è prevalentemente ascetica né ricca di misteri, ma concreta con un ideale di vita nettamente circoscritto; proclama la fede nella realizzazione della giustizia, nell'eguaglianza tra gli uomini ed alimenta l'idea di un progresso costante nel futuro.

Se nondimeno gli israeliti non si sentirono mai fissati definitivamente su di un territorio, se subirono dispersioni ed esodi continui, pure, malgrado il frazionamento, mantennero un'unità speciale ed un legame tra loro che costituì una delle loro più salienti caratteristiche.

Al fine di intenderlo bene, dobbiamo fugacemente porre in rilievo alcuni tratti essenziali della loro storia risalenti ai tempi antichissimi ma operanti non di meno fino ad oggi, tratti che sono indispensabili per spiegare la genesi del Sionismo odierno.

La legge religiosa morale e civile insieme (Torah) che ricevettero da Mosè stabiliva il culto di un unico Dio nazionale. Delineavasi quindi un religione che attribuiva alla nazionalità una base spirituale e separava nel medesimo tempo i giudei dalle altre genti. Infondeva loro la convinzione di essere popolo eletto, geloso quindi di custodire la proprie qualità etniche. Se Dio aveva affidato loro la verità non comandava però di diffonderla; quindi non il proselitismo premeva loto ma l'esclusivismo.

Di più, questa religione si manifestava in numerosi comandamenti e proibizioni valevoli per l'eternità, i quali le davano un carattere formalistico ed immutabile, ossia la *Legge* sopravviveva al Tempio ed allo Stato.

Gli israeliti penetrarono in Palestina una generazione circa dopo la morte di Mosè quando già obbedivano a questa legge religioso-nazionale ed avevano altresì sviluppato la loro organizzazione sociale.

Sopravvenne poi la serie di esodi che forma la particolarità della loro lunga storia. Si verificò il primo con la servitù in Babilonia (587 A.C.) da cui si può dire dato il punto di partenza dell'internazionalismo ebraico nel senso che essi si mantennero uniti anche fuori della patria.

Buona parte della popolazione fu trasferita a Babilonia ma che da allora cominciò altresì la loro diffusione su tutto il bacino del Mediterraneo perché considerevoli gruppi si trapiantarono in Egitto, in Siria ed in Asia Minore.

Dopo circa un cinquantennio, il nucleo principale ottenne di ritornare in patria sotto la guida di un secondo Mosè, Esdra (445 A.C.) il quale operò una profonda riforma rimasta sempre operativa fino ad oggi. Questa rafforzò quella separazione etnica che è ancora specialità di questa stirpe. Ossia la mise al coperto da ogni mescolanza e la conservò la particolarità dei suoi caratteri fisiologici. Si può dire che i codice ecclesiastico di questo riformatore abbi immobilizzato il giudaismo mediante norme rigide ed intangibili sicché il giudeo odierno ne sia ancora il prodotto. Quella riforma fece assumere alla religione un officio di garanzia della loro integrità etnica e ne codificò l'isolamento. Rinvigorì infatti nei fedeli la convinzione della purezza e superiorità del loro popolo, ossia orgoglio di razza e disprezzo di civiltà straniere ed esaltò il sentimento della separazione.

A rinforzare tale orgoglio contribuì anche l'*idea messianica* che li persuadeva di essere *nazione scelta* alla quale era riservato un migliore avvenire, una sicura rinascita di cui Iddio doveva fissare l'epoca.

Doveva per tutto ciò la religione assumere anche un lato fisiologico in quanto doveva provvedere alla necessità di non far distruggere né alterare la stirpe mediante mescolanze ed impedire ogni assimilazione. Quindi quella legittimazione proibì severamente il matrimonio misto; organizzò una intensa vita familiare collegata ad usi domestici rituali, ad un oppressivo e meticoloso cerimoniale estendendosi perfino ai dettagli dell'esistenza quotidiana ed al vestito ed alla pettinatura *(Vi è il divieto di tagliarsi i capelli dalle tempie e si devono portare su di essi riccioli lunghi. Scrive il Ruppin negli "Ebrei di oggi": « L'ebreo devoto deve guardarsi, ad ogni boccone o sorso, di non contravvenire alla legge alimentare; la religione è divenuta padrona persino della sua pettinatura e della sua veste.»*; sanzionò una rigida e particolaristica osservanza del riposo sabbatico, promulgò leggi dietetiche che non valevano soltanto quali norme igieniche (ad esempio il cibarsi di carni di animali uccisi e dissanguati secondo il rito, il divieto di alcuni grassi) *(La longevità che si attribuisce agli ebrei e la loro resistenza alle epidemie sarebbe, secondo alcuni, determinata dal divieto di questi alimenti i quali sarebbero il veicolo di germi d'infezione.)* ma rendevano impossibile la consuetudine di vita coi non-ebrei.

Cosicché tutte le circostanze della vita avevano un consacrazione e sanzione religiosa, resa imperativa dal timore della collera di Iddio; le credenze religiose venivano rigidamente connesse con l'esistenza quotidiana la quale era circondata da una rete serrata di regole sacre ed il diritto e la morale divenivano parte integrante del sistema religioso.

l'efficacia della legge era in tal modo quotidianamente rinvigorita e si doveva considerare il più imperioso dei doveri il confermare la propria esistenza alle prescrizioni del *Libro Santo (Il Corano designa gli ebrei "gli uomini del libro")*; quindi ogni contatto con infedeli assumeva quasi l'aspetto di trasgressione religiosa o perlomeno doveva essere evitato.

La comunità giudaica uscì dalla riforma spiritualmente e fisiologicamente segregata. Ne derivò, da un lato, la conservazione scrupolosa della religione attraverso i secoli alimentata da una fedeltà inscuotibile alle prescrizioni religiose e, dall'altro, un rinvigorimento delle caratteristiche etniche selezionate e mantenute dall'eredità. La costanza del tipo fisiologico giudaico

in tutto il mondo, la tenacia del costume familiare, l'omogeneità mentale che tra poco vedremo ancor meglio protette e difese dal *Talmud*, furono tra gli effetti della così detta riforma. Da quell'epoca ad oggi, durante duemila anni, la stirpe giudaica visse al riparo da miscugli con stranieri.

Dopo la riforma di Esdra seguirono per gli israeliti, all'infuori della pausa dei Maccabei, continue dominazioni straniere ossia la persiana, la macedone, la siriana finché con la conquista romana per opera di Tito, si giunse ad un secondo loro esodo ossia alla dispersione nel 70 D.C.

Si calcola che a quel tempo gli ebrei fossero in Palestina circa quattro milioni e mezzo.

Nondimeno la dispersione (*diaspora)* colpì specialmente la popolazione di Gerusalemme e non fu generale e se ne sono esagerate le dimensioni tant'è vero che, dopo cinquanta anni circa, si verificò una loro rivolta in Palestina il che prova che dovesse esservene rimasta una notevole agglomerazione. Inoltre colpì una popolazione che non si mostrò refrattaria a subirla.

Cessò nondimeno, con detta dispersione, lo *Stato ebraico.*

Sopravvenuta più tardi la cristianizzazione dell'Impero romano per opera di Costantino (323-336), sia per preservare appunto, durante l'esilio, gli ebrei da conversione e dal contatto con i non-ebrei, sia per rinvigorire il giudaismo nella lotta contro il cristianesimo, si arrivò, tra il terzo ed il sesto secolo dopo Cristo, alla compilazione del *Talmud*, risultato dalla collaborazione di due centri di studi religiosi ebraici rimasti l'uno a Tiberiade in Galilea e l'altro in Babilonia.

Si può affermare che i due perni essenziali del giudaismo siano il Vecchio Testamento ed il Talmud. quest'ultimo rappresenta la tradizione orale codificata dai sapienti con esplicazioni, interpretazioni ed amplificazioni. È una raccolta diversissima e confusa in dodici volumi di spiegazioni e commenti delle leggi religiose, di casistica giuridica e di scolastica teologica,, casistica infaticabile su tutti i casi e le possibilità della vita, con aggiunta di allegorie, proverbi popolari, norme del vivere quotidiano, superstizioni, satire, discussioni scientifiche, prescrizioni igieniche.

L'intero sistema religioso del giudaismo fu racchiuso nel Talmud che gli elevò intorno una barriera morale ancora più rigida della precedente allo scopo di stornare ogni tentazione nei fedeli a cercare scampo o tranquillità nell'apostasia.

Questo insieme di sentimenti, di nozioni, d'idee che sono la sorgente non soltanto di un sistema religiosa ma anche sociale, preservò da ogni attacco l forza vitale interiore del sistema. E poiché il Talmud contiene molte norme di saggezza della vita ed una sottile maniera di distinguere, di argomentare ed anche di cavillare, ebbe grande importanza nel formare la psicologia e la mentalità dei giudei.

La vita religiosa, quella familiare e quella di gruppo divenne più rigida ed immutabile sicché la legge, come ha scritto Leroy Beaulieu, dette loro lo spirito di clan.

Ma per il nostro assunto conviene altresì rilevare come, nel Talmud, si contenga una parte che tratta di problemi economici con criteri diversi da quelli prevalenti nell'antichità e nel medio evo. Anzitutto non vi è considerata la ricchezza con quel avversione che ha nel Cristianesimo. Il prestito del denaro ad interesse non è proibito, anzi, l'attitudine ostile del giudeo verso il non-giudeo si manifesta nell'autorizzazione religiosa a prestare denaro ad

interesse allo straniero, il che doveva istradare a rapporti non amichevoli verso quest'ultimo e quindi ad un suo sfruttamento. Contiene principi che regolano l'attività commerciale e l'acquisto della ricchezza; vi si considera il denaro come equivalente generale delle merci; si dettano norme circa il deposito in pegno dei valori e della moneta e circa il credito e circa la libertà del prezzo soprattutto quando si tratti di stranieri. In altri termini questo libro religiosi si occupa dell'acquisto della ricchezza, anzi la considera quale una benedizione allorché il ricco segua i sentieri di Dio. La religione non rifugge dai beni terrestri e vi attacca i fedeli e non predica la nobiltà della povertà né è ostile al guadagno. Vedremo poi l'influsso che ebbe questa religione sull'orientazione che dette allo spirito degli ebrei, come essa determinasse la forma e l'organizzazione della loro vita economica e come favorisse la carriera capitalistica degli ebrei ed influisse sulla formazione dell'economia moderna.

Intanto un ulteriore esodo volontario od almeno un nuovo assottigliamento di israeliti doveva essersi verificato in Palestina poiché alla fine del secondo secolo, l'ebraico aveva cessato di essere linguaggio corrente per rimanere soltanto lingua liturgica, e veniva inizialmente sostituito dall'aramaico e, cinque secoli più tardi, l'arabo diveniva la lingua del paese.

Seguirono in Palestina la dominazione bizantina, la persiana, di nuovo la bizantina e quindi nel 637, cinque anni dopo la morte di Maometto, la conquista araba del califfo Omar, il dominio degli Omniadi, poi quello degli Abbassidi, dei sultani d'Egitto, dei Fatimiti, dei Selgiucidi, dei Crociati, poi nuovamente dei sultani d'Egitto (Saladino nel1187) ed infine nel 1517 quello dei Turchi ottomani che la conservarono fino al 1917 anno dell'attuazione del Sionismo politico.

Il motivo per cui elenchiamo fugacemente questi periodi è perché conviene porre in rilievo che tra emigrazioni coatte o spontanee, tra cattività e domini stranieri, susseguitesi l'uno a l'altro ininterrottamente, tra assunzioni di idiomi diversi ecc. vengono a mancare in successione gli elementi politici di una nazionalità e vennero altresì ad estinguersi i legami diretti tea Palestina e stirpe giudaica.

Questa perdette una reale missione nazionale in funzione del territorio e cessarono i vincoli tra un'effettiva e concreta patria e gli ebrei. E su tale dissolvimento trascorsero diciotto secoli di storia palestinese diversa ed estranea agli israeliti.

A partire dalla fine del V secolo i giudei da Babilonia si spinsero in Arabia, in India ed in Europa. A partire dal XII secolo si riversarono in Spagna e nell'Europa orientale e possiamo affermare che, alla fine del Medio Evo, le due regioni di maggiore loro concentrazione siano state la Penisola iberica e la Russia con la Polonia.

Quindi la dispersione per il mondo di un popolo che menava una vita spirituale appartata, segregata e che custodiva gelosamente i propri caratteri fisiologici ed etnici, l'amarezza dell'esilio in cui le promesse messianiche trasfondevano un'accentuata insoddisfazione, il sentimento di un assestamento transitorio nei paesi scelti a dimora, la speciale psicologia di gruppo isolato restrinsero e specializzarono la loro attività verso mete circoscritte che li allontanarono ancora di più da intenti od interessi nazionali. Nondimeno, sebbene isolati, la loro colleganza formava un'unità sui generis comunque vuota di contenuto nazionale.

II. In qual guisa per disposizione della stirpe e per vicissitudini esterne l’attività degli ebrei si atteggiasse verso il commercio

La dispersione ebbe una grande importanza per l'ascensione economica degli ebrei nel mondo.

Essi emigrarono in massima parte verso le grandi città le quali esercitarono sempre su loro una particolare attrattiva. Siccome venne loro vietato di essere proprietari di fondi, si mantennero lontani dalle campagne e non poterono sviluppare alcuna attività agricola, il che produsse tra di loro, la scomparsa del ceto degli agricoltori che costituisce uno dei fondamenti della nazionalità.

D’altra parte, siccome venivano esclusi dalle corporazioni di mestiere e da quelle dei mercatanti, dovettero dedicarsi ad intraprese dove fosse esplicabile un’attività indisturbata.

Questa singolare condizione esteriore di cose si prospettava ad una stirpe con speciale vita interiore e cioè con accentuato intellettualismo, ossia con un istinto religioso nazionalistico e non ascetico, determinato da un dottrina rigidamente intellettuale; con una mentalità utilitaria a base di rapporti tra uomo e Dio per cui l’uomo si sdebita di certi doveri e riceve in cambio dalla Divinità ricompensa corrispondente, il che induceva ad una continua valutazione contrattuale del vantaggio o del pregiudizio di ogni azione; con un apprezzamento dell’utile e dell’importanza che la morale annetteva al guadagno pecuniario; con un’immaginazione fertile in combinazioni, con uno spirito agile, penetrante, spesso cavilloso, pronto a rendersi conto delle situazioni, a comprendere le possibilità ed afferrare le occasioni, a freddamente calcolare e freddamente riflettere; con la facoltà notevole ad assimilare idee e sentimenti degli altri ossia ad adattarsi; con una volontà tenace ed un soggettivismo accentuato che tutto riferiva all’utile. Si prospettava tutto ciò al giudeo che è stato a ragione, definito il più resistente ed il più pieghevole degli uomini.

L’ebreo inoltre si trovava a possedere negli affari una moralità particolare, diversa da quella dell’antico romano o del cristiano o del musulmano. Considerava cioè il guadagno ed il lucro come un’esigenza naturale, indipendentemente da ogni considerazione di persone, di luoghi e di metodo: stimava il guadagno in sé e subordinava il lucro od il beneficio a considerazioni prettamente ed esclusivamente utilitarie. Ne risultò quindi una mentalità economica fondata sulla passione del guadagno.

Inoltre la sensibilità accentuata del giudeo, che reagiva in silenzio alle persecuzioni ed al disprezzo circostante, gli eccitava la passione caratteristica di essere padrone di sé stesso nel senso di vivere del prodotto del proprio lavoro, ossia lo rendeva individualista nel lavoro e nel risparmio e gli faceva preferire quando dovesse sussistere mediante l’opera materiale delle sue braccia, di essere artigiano anziché salariato.

Su queste predisposizioni ereditarie influirono anche le vicissitudini esterne sempre nuove per cui ebbero a passare gli israeliti e determinarono la

loro condotta. Infatti la instabilità della loro situazione storica li obbligò a dare una grande importanza alle forme mobili della fortuna, ossia alla moneta ed agli oggetti preziosi, come quelli che costituivano l'unica protezione contro ognuno che li maltrattasse o perseguitasse.

l'accumularli li rendeva potenti senza essere forti ed in pari tempo costituiva una forma di ricchezza facilmente dissimulabile e trasferibile. Si aggiunga che, nei fortunosi tempi che determinarono il crollo dell'Impero romano, i giudei seppero salvare molto oro ed oggetti preziosi sicché accaparrarono e tesaurizzarono grandi valori.

Si trovarono così ad essere ammassatori di ricchezza mobile, si addestrarono nel prestito ad interesse, in quello sopra pegno, nell'usura ed in genere in quegli affari di danaro da cui il Talmud non rifuggiva e che essi svilupparono a poco a poco in vera arte.

Durante il Medio Evo furono quindi indotti a specializzarsi nel traffico del denaro, nel commercio, nel traffico delle cose vecchie e nei negozi in genere. Le classi più basse si dettero ai mestieri più umili sfuggiti dai cristiani.

In altri termini, furono avviati a divenire la classe trafficante di tutti i paesi seguendo l'indole di stirpe nomade che si veniva sempre addestrando nelle risorse ed espedienti eccitati da circostanze successivamente diverse e difficili. La diaspora contribuì così a renderli commercianti ed ammassatori di ricchezze mobile e a dare uniformità alla loro attività economica che si estese al disopra delle frontiere in tutti i paesi sceltisi a dimora e che sopravvisse a tutte le vicende storiche. In procedere di tempo lo spirito mercantile si affinò in guisa da diventare una specialità della stirpe. Sovente una medesima famiglia si frazionava e si stabiliva in differenti centri commerciali, sorgevano così filiali e corrispondenti che avviavano il traffico tra città e città, tra regioni e stati diversi, tra Europa e Levante. Annodarono così una rete generale di affari, elaborarono la tecnica del denaro, e già, nel Medio Evo, erano divenuti gli unici agenti della circolazione della moneta. L'ebreo divenne un negoziatore abilissimo, un negoziatore per eccellenza, adattabile sia al mercato sia alla clientela.

Potevano quindi dividersi in tre ceti: in commercianti ed in trafficanti di denaro, in piccoli artigiani ed infine nella classe colta, spiritualmente direttiva, dei rabbini o studiosi dei libri sacri, insegnanti nelle scuole annesse alle sinagoghe. Nessun divieto esisteva che i rabbini medesimi trattassero affari.

D'altro lato, l'appartarsi come comunità dietro la siepe della Torah, l'abitudine di viverre addossati l'uno all'altro, la separazione voluta per il mantenimento del tipo giudaico, l'isolamento diffidente, se non ostile, verso la popolazione che li ospitava, determinò nelle grandi città dove si erano agglomerati, la formazione dei ghetti. Questi, sebbene finissero con l'essere istituiti d'ordine delle autorità locali, pure trovarono la loro origine nella guisa di vivere dei giudei. Si può affermare anzi che per certe loro categorie, l'esistenza nel ghetto fosse conforme alla loro volontà di vivere isolati poiché contribuiva a preservare l'unità etnica e religiosa imposta dai libri sacri.

È da notare inoltre che l'attività unilaterale degli israeliti trovò rinvigorimento e maggiore facilità di esplicazione nell'isolamento politico in cui le loro comunità si trovarono, o meglio, nella loro apoliticità.

Il risiedere su di un territorio quali stranieri sia psicologicamente sia socialmente, non sentire il suolo come proprio, non essere attratti alla vita

politica di questo, il sentirsi negato ogni possesso d'immobili sul luogo di dimora, l'essersi esclusi da ogni officio o funzione pubblica, dalle professioni elevate, insomma l'essere stranieri all'interno facilitava la loro attività di commercianti tra Stato e Stato.

Il commerciante si adatta alle condizioni di luogo e dipende da esse; anzi, più sviluppa la propria attività al di là delle frontiere e più trova convenienza a rendersi indipendente e non influenzabile dalle vicissitudini politiche di ogni singolo stato. l'ebreo aveva ogni interesse a fare il morto politicamente ed a rinvigorire nella calma e nell'ombra il suo commercio ostentando la propria apoliticità.

Di più, lo spirito mercantile stesso doveva contribuire non soltanto a disinteressarlo dalla vita pubblica locale ma anche a fargli dimenticare la patria degli avi ed a soffocare ogni velleità di organizzazione politica propria. La loro tenacia e l'amore al denaro quale mezzo d'indipendenza individuale, l'ansia di sfuggire agli oppressori e di non attirarsi difficoltà con l'interessarsi alla vita pubblica del paese, l'attività consacrata alla speculazione, la necessità di seguire le vicende economiche o non intorbidarle mediante la politica, il riprendersi facilmente contro traversie storiche, li assorbirono in un traffico sempre più ampio che superava le frontiere politiche da stato a stato e trovava non solo facilità di sviluppo ma faceva preferire, a qualsiasi altra terra la residenza che avevano trovata adatta alla loro attività. Erano così indotti ad apprezzare la mancanza di una nazionalità che potesse intralciare ad opporli ad altri popoli coi quali trafficavano.

Tutto ciò soffocò o disperse ogni velleità ad interesse politico negli ebrei e dissolse ogni unione tra loro diretta a ricostituire uno stato. Li rese dimentiche della patria.

Il bigottismo orgoglioso e isolante alimentò in loro uno spirito fanatico e geloso di ogni altra cultura o cognizione o mescolanza in attività politiche che li avrebbe confusi con i loro ospiti. Era del resto loro assioma che ciò che all'uomo è necessario e utile si trovi nel Talmud e ciò che mancava nel Talmud non serva né si debba conoscere. Tale convinzione ristretta precludeva la via ad ogni ideologia politica, assorbiva spiritualmente l'esistenza e disinteressava da finalità politiche o nazionali.

l'illusione messianica medesima per cui i giudei doveva adempiere una fatale missione provvidenziale, li induceva ad aspettare questo dono dalla Divina Provvidenza e quindi a rinunciare ad ogni lotta terrena per ricostituirsi una patria e ad abbandonare ogni cura della loro vitalità od indipendenza politica.

L'invocazione stessa a Gerusalemme che, di generazione in generazione, continuavano a fare, specialmente in occasione della Pasqua, era rivolta ad una città celeste ed ideologica che aveva posto soltanto nell'ufficio divino e che non suscitava aspirazioni terrestri o rivendicazioni territoriali.

Tutto veniva confinato nella vita religiosa e nell'arte del traffico e del denaro. Gli ebrei ebbero una storia economica che interamente li assorbì.

Ciò contribuiva a snazionalizzarli; l'utilità immediata eclissava una finalità di cui non scorgevano più l'utilità e che doveva apparire soltanto una chimera.

Le persecuzioni in altro popolo con altra indole mentalità, avrebbero acceso il desiderio di un'unita da ricomporre, una grande passione di indipendenza; in loro invece che avevano accettata e continuata la dispersione anche quando non era più coatta, impressero una direzione diversa.

Essi si trovarono ad essere frazionati in comunità religiose consimili, vincolate da dogma e rito, formanti un insieme sui generis di comunità autocefale, senza colleganza interterritoriale né alcuna organizzata intesa tra di esse. Le persecuzioni medesime che variavano da luogo a luogo, d'intensità, di tempo e di frequenza, che colpivano alcuni ceti ed altri no, non li inducevano ad aspirare se non a condizione di minor molestia locale, ma mai alla meta di una comune libertà.

Nel procedere dei secoli, uno appresso dell'altro, vennero meno, sino a totale estinzione, gli elementi che potevano ispirare e concretare un'unione nazionale.

Infatti per costituire una nazione occorreva anzitutto unità di territorio ed essi non soltanto non lo possedevano più poiché era in dominio altrui, ma non vi si trovavano neanche sopra in considerevole agglomerazione: diventava quindi impossibile alimentare e fa vivere l'idea di patria senza il suolo, tra genti diverse, in contrade lontane tra loro, senza contiguità. Occorreva una lingua d'uso generale ed essi l'avevano perduta avendo adottato l'idioma dei popoli diversi che li avevano accolti ed essendosi l'ebraico confinato nella liturgia ed in lingua di studio compresa soltanto dai rabbini. Occorreva una vita unitaria determinata da una coscienza nazionale, da esercizio di una volontà politica, da una qualsiasi collaborazione solidale ed essi erano invece frazionati in numerose comunità apolitiche. Occorreva una letteratura di solidarietà etnica che alimentasse comuni aspirazioni, che definisse le mete nazionali, che esercitasse attitudini guerriere e combattive ed additasse i metodi di organizzazione degli animi, ed invece possedevano una letteratura talmudica circoscritta all'interpretazione dei precetti religiosi.

Se erano comunità consimili con unico credo, se restava vivo tra di esse uno spirito tradizionale religioso, ciò non costituiva uno spirito tradizionale nazionale. Gli ebrei erano seguaci di una religione, erano trasformati in adepti di una confessione religiosa; in una setta religiosa diretta da sapienti pii, dai rabbini cioè che avevano conquistato gran potere spirituale e che formavano la suprema istanza per i giudei della terra.

Per gli ebrei la fiamma della nazionalità era spenta. Il concetto di nazione non aveva più per loro un significato da far affrontare le angosce ed i pericoli di una lotta per costituirla di nuovo.

Si erano ormai disinteressati del loro antico territorio perché ciò non corrispondeva più ad una necessità ineluttabile, ad un imperioso bisogno e ad un indiscutibile imperativo della collettività: quello che di avito rimaneva era la fede. Per rispettare e praticare quest'ultima non avevano bisogno né della Palestina né della Città Santa, quindi non cercarono più la patria terrena avendone, di generazione in generazione, adottata un'altra cui si sentivano attaccati dagli interessi quotidiani. Una nazionalità può instaurarsi soltanto su di una base laica e politica ma non su di una base religiosa e sociale. Ora il giudeo intanto era tale in quanto fedele dell'ebraismo.

Qualsiasi potere estraneo che avesse tentato di farla risorgere per benevolenza od elargizione, senza che virtù o lotta dalla stirpe giudaica la richiedesse od imponesse, avrebbe evidentemente architettato un artificio non vitale. Non si ridà vita a ciò che ha cessato di esistere. È legge storica ineluttabile che la nazionalità si affermi con la guerra.

Allorché un gruppo vuol vivere ed il suo spirito nazionale impone questa necessità di vita collettiva, la via se la traccia ed apre da sé, il territorio se lo

conquista e se lo custodisce e ne espelle chiunque glielo occupi o contenda. Questa è fatalità nella storia della nazioni poiché il territorio deve connaturarsi quasi all'esistenza del popolo mediante una specie di vincolo spirituale, incoercibile ed incontenibile che lo reclami e lo faccia proprio eliminando ogni intruso.

III. Come cessò l’unità nazionale dei giudei pur rimanendo un’unità sui generis

Se però le comunità ebraiche erano indifferenti alla politica, o meglio, vi era in loro assenza di colore politico, se i giudei erano snazionalizzati non può dirsi che costituissero semplicemente una comunità di fedeli; formavano invece qualcosa sui generis che era più che una colleganza di fede.

Vedemmo come la religione avesse il carattere di essere legata al loro gruppo etnico in quanto conteneva il divieto di uscire dalla stirpe, perciò dovevano sentirsi anzitutto intimamente affratellati nel sangue e nello spirito quasi in una solidarietà di famiglia. Di più, la mistica messianica costituiva un’ispirazione non verso finalità individuali ma di gruppo, collegandoli nella speranza di una rinascita collettiva ed a loro esclusiva. Perciò questa colleganza nelle tradizioni di gruppo rimaneva tenace per quanto durasse la fede religiosa e non poteva scindersi malgrado il loro sparpagliamento in paesi diversi. Si aggiungevano a connetterli le tradizioni filosofiche e letterarie comuni insite allo studio dei Libri sacri in una lingua liturgica comune.

In secondo luogo, altra specialità di questa unione consisteva nell’essere le leggi sacre non soltanto religiose, ma anche civili e sociali in quanto organizzavano la famiglia, concernevano il costume, esigevano un’educazione speciale conforme al loro testo, sanzionavano un particolare atteggiamento verso gli stranieri, sicché costituivano una specie di codice internazionale privato coesistente con le leggi degli Stati di dimora ed a queste superiore.

Un terzo vincolo era costituito dalla circostanza che una parte sociale e civile della legislazione sacra regolava anche l’attività secolare degli israeliti riuscendo a renderla uniforme in una comunanza di occupazioni professionali che speciali vicissitudini storiche specializzarono più intensamente negli affari di denaro, di commercio, di credito ed, in tempi moderni, nella formazione del capitalismo mondiale. Tale attività assumeva poco a poco un carattere sempre più interterritoriale e li ponevano in una colleganza di affari al di sopra delle frontiere, indipendentemente dalla politica locale.

Tutti questi elementi unitari producevano omogeneità familiare e religiosa, omogeneità di particolarità psichiche, un sentimento di solidarietà sociale, una tendenza comune all’isolamento etnico, una coscienza d’interesse comune estraneo e antitetico ai paesi di dimora, un'inclinazione infine a cooperare e concorrere attivamente a tutto ciò che potesse accrescere la grandezza della loro comunità etnica e a darle esistenza di gruppo interterritoriale. Così erano resi refrattari e resistenti all’assimilazione con la popolazioni tra cui vivevano e, dove più accentuata riusciva tale separazione, colà finivano per suscitare ostilità contro di essi.

Esisteva così tra loro un siffatto legame internazionale, estraneo agli Stati che li ospitavano, da mantenerli stranieri tra ospiti. Nondimeno non si può giungere a dire che li avvincesse uno scopo politico comune concreto e definito, né una meta unitaria nazionale per estraniarli al territorio di dimora.

Quello che può definirsi l’unità giudaica era dunque un’organizzazione d’insieme, speciale nella storia; era un organismo fatto di religione, di ricordi storici e professionali e di refrattarietà all’ambiente circostante.

IV. L’esodo degli ebrei dalla penisola iberica ed importanti conseguenze sulla loro attività economica

Quindi, più il tempo passava e più si perdevano i caratteri e gli elementi della nazionalità ebraica che poteva dirsi ormai spenta e ricordo del passato. Nella Palestina medesima non esistevano più tracce di essa. La circostanza che durante molti secoli, malgrado lo stato di persecuzione cronica o di avvilimento cui furono sottoposti, mai un movimento politico ebraico e neanche un accenno ebbe a manifestarsene, ribadisce come una necessità di nazionalità non esistesse più. E la loro medesima storia così scarsa per diciotto secoli (quanti ne occorsero dalla dispersione al 1882) di rapporti o legami con la Palestina, conferma come non facesse loro bisogno la terra degli antenati sula quale, del resto, avevano passato in schiavitù molti secoli dell’esistenza nazionale.

Quei diciotto secoli dimostrano inoltre colà non esistessero più tracce tangibili di aspirazioni nazionali e che i pochi ebrei rimastivi apparissero semplicemente seguaci dispersi di un credo e non cittadini i quali si sentissero su proprio territorio. Infatti nel Medio Evo la popolazione giudaica in Terra Santa era divenuta quantità trascurabile. Beniamino di Tudela che visitò il paese nel 1170-71, vi rinvenne soltanto 1440 israeliti.

Nel 1267 Mosè Ben Nahman Girondi riferisce di aver trovato in Gerusalemme due sole famiglie israelite di tintori, e neanche una sinagoga ed egli cooperò a farne istituire una insieme con un collegio rabbinico e chiamò colà dalle regioni vicine varie famiglie giudaiche e vari studenti.

Nel secolo successivo il numero dei giudei aumentò ed è una significativa rivelazione del come fossero diventati estranei gli uni agli altri, la circostanza che, quando nel secolo XV si accennò ad un limitato movimento d’immigrazione di israeliti dalla Germania i quali andavano a stabilirsi in Gerusalemme e vi fondarono un istituto per la loro comunità, questo fu distrutto dai giudei indigeni era un prodromo di quelle contese che di recente sono rinate tra sionisti ed ebrei ortodossi.

Sulla fine del XV secolo si verifica, nella storia del giudaismo, un avvenimento che costituisce un loro nuovo esodo ed ebbe una grande importanza per la loro attività futura nel mondo; vogliamo riferirci alla cacciata degli ebrei dalla Spagna (1492) e dal Portogallo (1495). Nella penisola iberica si era costituito poco a poco un grande loro agglomeramento. Erano della comunità dei *Seffarditi* (dalla parola ebraica *Sefarad,* che significa Spagna), la quale si distinse più tardi profondamente da quella degli *Aschenasiti* (dalla parola *Aschenazar* che significa Germania) che di poi si sviluppò nell’Oriente europeo e specialmente in Polonia e Russia. Le ragioni dell’espulsione sono complicate e molteplici. Erano i seffarditi accusati di favorire i mori nella lotta che sostenevano contro di essi i Re di Spagna, ma dovevano avere influito sul provvedimento, oltre l’ostilità religiosa delle popolazioni (cui l’esistenza chiusa di gruppo ostile ed inassimilabile non poteva a meno di rievocare in loro i discendenti dei crocefissori di Gesù), gelosie e diffidenze poiché si scorgevano in loro concorrenti temibili, invadenti e spregiudicati nel commercio e nel traffico. Tra questi giudei ve ne erano di

molto ricchi, con cumuli di ricchezza liquida; vi erano tra loro banchieri e fornitori di denaro che avevano prestato anche ai regnanti, e medici e commercianti di rilevante situazione.

Essi appartenevano al ceto più civilizzato e colto tra tutti gli israeliti del bacino del Mediterraneo e palavano uno speciale gergo misto di ebraico e spagnolo denominato *spaniolo*.

Sembra che l'espulsione colpisse un totale di 235 mila, dei quali, novantamila circa emigrarono a poco a poco nei paesi del Levante in possesso dei Turchi, ventinovemila circa nel Marocco, e venticinquemila, i più ricchi, si sparsero nel nord-est di Europa, e cioè in Olanda,, Inghilterra e Germania occidentale. Centri preferiti furono Amsterdam, Amburgo (dove si raccolsero in maggioranza seffarditi portoghesi), Londra e di poi anche Francoforte. Altri centri dove gli espulsi si raggrupparono furono Venezia e Salonicco.

Seguirono alla cacciata dalla penisola iberica espulsioni da altri paesi (p. e. Francia, Stati italiani, Stati germanici, e anche Inghilterra ecc.), ma queste successive espulsioni non furono generali, né in perpetuo; colpivano alcune categorie di giudei, altre ne eccettuavano; vi erano dei privilegiati e dei tollerati; si riferivano talvolta soltanto a determinati luoghi di dimora od a determinati periodi e spesso non precludevano la via al ritorno.

l'esodo dalla Spagna ebbe grande importanza circa la funzione economica assunta dagli ebrei nel mondo. Fu una delle loro fortune, poiché possedendo denaro accumulato, conoscendo diverse lingue ed usi di paesi differenti, avendo spesso famiglie spezzettate in Stati diversi, poterono assumere un'azione economica che col tempo influì sullo sviluppo dell'economia generale dell'Europa centrale ed occidentale. Divennero gradatamente grandi finanziatori di detti Stati; assunsero parte attiva nell'evoluzione dell'economia d'Europa, resero possibile la formazione di grandi capitali e di grandi intraprese; in una parola, concorsero alla formazione del capitalismo moderno.

Consideriamo per un momento l'azione di quella parte di questi giudei espulsi che si recarono in Palestina. Siccome dopo la conquista ottomana di Gerusalemme, nel 1517, il sultano Selim aveva permesso il ritorno di molti di questi esuli in Terrasanta così, nel corso di una generazione, se ne stabilirono colà circa diecimila.

Data la povertà del paese questi agglomerati ebraici vivevano in indigenza e così nel 1601, dai capi della congregazione giudaica di Venezia partì il primo esempio di un aiuto organizzato dall'Occidente verso l'antica patria, con l'istituzione di un fondo speciale di soccorso. Questo imitarono le comunità di Polonia, di Germania e di Boemia, cosicché si propagò l'uso di sussidi inviati dagli ebrei di fuori ai palestinesi che in massima parte vissero di tali oboli.

Così ebbe via il sistema filantropico della *Halukka* (biasimato dai sionisti) che è rimasto in vita fino a pochi anni fa e che costituì un inizio di nuovo legame tra ebrei del mondo e quelli di Terrasanta. Molti israeliti poveri e vecchi, emigravano per finire l'esistenza in Palestina e ricevevano queste elemosine dall'estero con l'obbligo di recitare preghiere a prò dei benefattori. Ogni venerdì, tostochè cominciato il riposo sabbatico, era facile incontrarli, vestiti degli indumenti tradizionali e con l'acconciatura rituale delle ciocche dei capelli pendenti dalle tempie, sotto i resti delle mura del Tempio di Salomone in Gerusalemme (che formano parte della cinta esterna della Grande Moschea) a compiere lamentazioni e preghiere.

Intanto nelle prime decadi del secolo XIX *(Da osservatori che visitarono la Palestina nel 1839 per incarico della Chiesa Scozzese, risulta che la popolazione ebraica ammontasse a circa 12 mila unità.)* i giudei in Palestina erano aumentati a circa dodicimila. Vi emigravano ora alla spicciolata dalla Germania, dalla Polonia e da regioni della Russia. Questi nuovi venuti appartenevano alla comunità degli Aschenasiti. Differivano profondamente dai Seffarditi non soltanto non soltanto per la lingua costituita da un gergo tedesco misto di parole ebraiche detto *yiddisc,* ma differivano altresì per il rito essendo gli Aschenasiti osservanti della più rigida tradizione. Differivano inoltre per la minore ricchezza, minore cultura e civiltà che, nei nuovi arrivati, era meno sviluppata di quella dei Seffarditi i quali, non soltanto si stimano come un'aristocrazia nel seno del giudaismo, ma hanno anche maggior sentimento di dignità individuale, migliore cura della persona e maggiore onestà nella parola e negli affari. I Seffarditi non avevano menato la vita del ghetto, mentre gli Aschenasiti vi vivevano. Era ed è così profonda la divisione tra queste due comunità che erano persino vietati i matrimoni tra gli appartenenti alle due agglomerazioni e permane tale divieto cui ora soltanto per eccezione si cominci a contravvenire.

Si calcola che verso il 1850 si trovassero già, in Gerusalemme soltanto, cinquemila ebrei. Occorre tuttavia notare come costoro attendessero al loro culto mantenendosi estranei a qualsiasi intesa od ispirazione politica e come vivessero in pieno accordo con gli arabi sebbene esigua minoranza non musulmana. Usavano l'arabo come lingua, ed avendo adottato molti costumi indigeni, si erano in buona parte arabizzati.

V. Importanza dell'attività ebraica nella vita economica mondiale, loro emancipazione in Occidente e doveri inerenti ad essa. Diversità del problema giudaico in Occidente e nell'Europa orientale

Intanto in Occidente e specialmente in Italia, Francia, Olanda ed Inghilterra le comunità ebraiche andavano subendo una trasformazione. Molti dei loro adepti varcavano il cerchio il cerchio talmudico, si accostavano alla vita moderna che li attorniava, frequentavano le scuole dei paesi di nascita allontanandosi dal bigottismo rabbinico.

Il progresso della scienza cominciò a scuotere la loro religione formalistica: finirono con l'adottare come lingua d'uso quella del paese di nascita e dimenticarono il gergo. Essendo andate in dissolvimento le cooperazioni di mestiere, il loro ceto commerciale allacciò a poco a poco strette relazioni economiche con il popolo del paese: li ebbe non soltanto come clienti, ma anche come collaboratori.

E qui non possiamo omettere un cenno sull'importanza che gli ebrei assunsero nella vita economica europea e sull'opera che dettero al capitalismo poiché ne nacque la speranza di ottenere una redenzione dalla stirpe giudaica con l'aiuto di questa loro nuova forza.

La parte economica più importante che, nel Medio Evo e sui primi secoli dell'Evo Moderno, gli israeliti svolsero gradatamente nel centro ed occidente di Europa, ebbe le più salienti manifestazioni sia nell'assunzione di officio di appaltatori di imposte, di consiglieri finanziari e prestatori a principi, sia di tesorieri od amministratori di finanze statali, di fittavoli di grandi feudi, di fornitori di Stato ecc. I primi magnati ebrei della finanza si trovano in Inghilterra ala corte di Carlo II *(In Germania nei secoli XVII e XVIII gli ebrei ebbero un officio importante nelle corti per i servizi personali che rendevano ai principi in fatto di prestito e finanze sicché si trova colà la carica del giudeo di corte)*. I centri giudaici di Venezia, Amsterdam , Francoforte, Londra si specializzarono nel commercio della lettera di cambio, monopolizzarono la professione dell'agente di cambio e svilupparono il commercio di esportazione.

Gli ebrei imprimevano al commercio un nuova aspetto. Lo imperniavano del principio desunto del Talmud, della libera circolazione della proprietà dei beni mobili, che era antitetico al postulato giudaico romano della rigida difesa del diritto di proprietà e del rapporto personale di obbligazione tra debitore e creditore. Tali loro principi favorivano lo scambio della fortuna e rendevano possibile la mobilità dei valori.

Altro postulato della loro attività economica fu imperniato su di un concetto individualistico per cui ogni individuo dovesse avere liberà di agire a sua guisa la meglio dei propri interessi, dal che discendeva la libera concorrenza, principio antitetico a quello feudale e stabile dell'organizzazione cooperativa e della divisione della società in classi.

Quindi i giudei avevano una moralità particolare negli affari diversa dalla romana, ossia consideravano il mondo dal punto di vista astratto quantitativo

senza preoccuparsi delle relazioni personali tra debitore e creditore; si regolavano sul puro utilitarismo e trattavano in denaro anche le cose che non potevano essere monetizzate. Il primato assoluto del guadagno diventava un'esigenza naturale del commercio ed erano indotti a non trascurare nessuna fonte di lucro e ad accaparrare quanto fosse più possibile.

dall'applicazione sempre più intensa di questi principi derivarono a poco a poco i metodi moderni del commercio, ossia il perfezionamento della produzione mediante il minor costo, il lucro basato sul piccolo beneficio e sul grande smercio, la caccia al cliente e la réclame commerciale (che ebbe tanta parte nello sviluppo della stampa quotidiana) la vendita a buon mercato ed anche al ribasso, lo smercio su di un mercato sempre più esteso. Ai giudei si deve una serie d'innovazioni nel campo della tecnica del credito, delle forme e delle astuzie sottilmente redditizie, dell'impiego della moneta, e possono essere denominati i pionieri del prestito in cui si guadagni denaro sull'attività di altri senza diretto rapporto con quest'ultimi. Infatti divenne, col tempo, loro specialità il largo uso del denaro nei prestiti in grande. Da questo nacque storicamente il capitalismo che ebbe i suoi inizi nel secolo XV e si sviluppò mano mano sino a raggiungere, nel secolo XIX, una decisiva importanza, specialmente dopo il 1840, quando rese possibile la costruzione delle grandi linee di comunicazione.

Il capitalismo rese altresì possibile le grandi forniture di Stato, i grandi prestiti per opere pubbliche, i grandi eserciti, la grande amministrazione burocratica, insomma pose alcuni dei pilastri più importanti dello Stato moderno.

Ad attività giudaica si deve specialmente l'origine della Borsa. Sviluppatasi tra i secoli XV e XVIII, un organo essenziale dell'economia dello Stato ed esercita tuttora su questo un influsso decisivo. Con essa i valori venivano trasformati in oggetti aventi corso sul mercato e si attuava la commercializzazione della vita moderna. Essa rese possibile i grandi prestiti pubblici ed i titoli al portatore, dai quali si passò poi alla circolazione delle azioni o prestiti ad aziende private. Si conseguì così quella grande mobilità e circolazione della proprietà che è speciale dei tempi nostri.

Si può affermare che lo spirito di speculazione divenisse un appannaggio degli ebrei. Essi presero grande parte, nel secolo XVIII, alla fondazione delle prime banche, si svilupparono lo loro attitudini capitalistiche con la caratteristica tendenza all'accaparramento ed alla espansione. Ponendo il capitale a disposizione di differenti Stati e dinastie, rappresentarono l'economia capitalistica al disopra delle frontiere politiche ed ebbero un'azione internazionale. Cooperarono così a formare una potenza che supera le patrie, che non cerca altro se non l'utile in denaro, che è apolitica e non ha interesse di creare, senza danneggiarsi, alcuna organizzazione politica. Ha invece lo scopo impersonale del rigoroso ed esclusivo guadagno. Più gli affari hanno larga base e più diventano fruttiferi. Furono così divulgatori ed artefici della finanza internazionale. Si può affermare che tutto ciò sia stata opera esclusiva loro, è tuttavia esatto dire che essi ne siano stati principali e primi cooperatori.

Ma parallelamente a questa importanza che assumevano ed a questa attività che svolgevano nel campo finanziario, si sviluppò una maggiore considerazione dei loro diritti e gradatamente si addivenne alla emancipazione

ossia al riconoscimento della loro eguaglianza con gli altri popoli nei diritti civili.

Appunto, nel secolo XVIII, il Granduca di Toscana fu uno dei primi regnanti a concederla. Ben presto altri Stati la estesero ai diritti politici. Nel 1783, gli Stati Uniti avevano proclamato l'eguaglianza politica di tutti i cittadini senza distinzione di religione. Il 27 settembre 1791, la costituente francese accordò in blocco ai giudei la qualità di *citojens,* e così naturalizzò tutti gli israeliti trovantisi sul territorio francese senza restrizione alcuna. A malgrado che lo spirito pubblico non l'accogliesse con favore pure si intese di assimilarli ai francesi. Seguì l'Olanda nel 1796, con il decretare l'eguaglianza politica ai giudei. In Inghilterra ciò si verificò più tardi, nel 1859; in Austria Ungheria nel 1867, in Germania nel 1869, in Italia con la formazione dell'Unità Nazionale. Cosicché, gradatamente in Europa occidentale e centrale, durante il secolo XIX, sparirono i ghetti; gli ebrei si accostarono sempre più agli altri popoli ed entrarono nella società moderna. Ebbero più libero campo d'azione e ,mentre con il loro senso specializzato negli affari acquistavano l'influsso anzidetto sull'economia mondiale, fondando grandi banche e sviluppando il commercio internazionale, il loro ceto intellettuale si liberava dal dominio dispotico direttivo dei rabbini e si nutriva dei scienza moderna. La loro dottrina si confondeva con quella dei paesi di nascita e producevano ormai nella cultura di questi ultimi. Si dettero spesso alle professioni liberali e specialmente a quelle di avvocato, di giornalista ed autore drammatico, in cui potevano esplicate meglio la loro intellettualità e la loro adattabilità ed ottennero anche pubblici impieghi.

In Occidente, l'unità spirituale ed etnica degli ebrei si andava gradatamente dissolvendo. Quivi, non di rado, israeliti si convertivano alle altre religioni, oppure, mediante matrimoni misti , vi passavano o vi lasciavano passare la discendenza o si tramutavano in liberi pensatori.

Nondimeno non può affermarsi che tutti questi ebrei, trasformati in cittadini dei lor differenti paesi di nascita, accettassero con piena lealtà le concessioni conseguite.

Accordata la cittadinanza completa e non considerati più quali stranieri, ne derivavano non soltanto diritti, ma anche l'obbligo di riconoscerne e sentirne i doveri, tra cui principale quello di nazionalizzarsi completamente. Vale a dire, di abbandonare il rigore socialmente isolante del loro credo e l'idea giudaica unitaria nella patria ipotetica di Sion; di liberarsi delle velleità di stirpe separata e privilegiata; di non rimanere più aggregati al loro insieme etnico quale casta chiusa; di sfuggire quell'isolamento morale che l'induceva a pensare, sentire ed agire quale gruppo a sé e do non ostinarsi a restare estranei sulla terra di nascita. Per esempio in Francia, dove l'emancipazione era di data più remota, l'assimilazione avrebbe dovuto essere completa nel senso che non avrebbe dovuto colà esservi più giudei, non francesi di religione israelitica, da non distinguersi dagli altri cittadini. Invece la condotta di molti di costoro si manteneva ambigua, restando essi nel loro isolamento quasi in una protesta continuata.

Mentre gli altri stranieri stabilitisi in un paese, in poche generazioni si confondevano con la massa della popolazione, essi erano restii alla assimilazione e loro rabbini e scrittori non smettevano di predicare contro di questa. Ecco perché, le loro comunità confessionali si mantenevano segregate o animate dal proposito di sfuggire al dovere di nazionalizzarsi completamente

nei paesi dove si erano stabiliti da generazioni, dove venivano nutriti e lavoravano, dove si riproducevano e si arricchivano, cui infine dovevano tutto quello che sapevano, gran parte di quello che sentivano e la lingua nella quale si esprimevano. Si sarebbe detto che non fossero desiderosi di fondersi.

Quindi, tale contegno e questi sentimenti ambigui, i quali rendevano molti di loro dei mezzi cittadini, costituiva una slealtà patriottica fornendo motivo ad accuse di senza patria. Ciò manteneva in vita opposizioni tradizionali ed antipatie sociali contro di loro. Anzi, in Germania ed in Austria-Ungheria, sebbene il movimento di emancipazione e di libertà avesse fatto cammino, erano tuttavia notevoli i pregiudizi contro di essi e vigeva la loro esclusione da alcune carriere pubbliche.

Altri motivi poi contribuivano a tenere in vita questo concetto di squalificazione, non ultimo dei quali la circostanza che notori rivoluzionari ed agitatori erano spesso di origine giudaica.

Realmente, la stirpe d'Israele, appare nella storia d'indole irrequieta. l'antico spirito biblico impregnato di passione profetica, di un vindice clamore ieratico e di giustizia astratta, l'interrogazione perpetuamente risorgente che aveva alimentato l'insoddisfazione del mondo ed il capolavoro delle lamentazioni, la mistica della rivoluzione messianica che, in tempi odierni, si era trasformata in una specie di misticismo del progresso, per cui alcuni di essi si sentivano missionari per lavorare all'intento di una giustizia ed eguaglianza universali, costituivano altrettanti elementi atavici e tradizionali da ispirare ideali irrealizzabili e da sviluppare un fermento di rinnovazione e perciò di distruzione e d'instabilità. Ed il giudaismo fornì massa abbondante di scrittori, giornalisti ed agitatori rivoluzionari, nonché di distruttori.

Ma si come notammo da principio, molti rivoluzionari furono ebrei, non tutti gli israeliti sono rivoluzionari, quindi se è vero questa situazione di fatto offerse motivo a rinfocolare le antipatie contro di loro, e a tenere in vita sentimenti antisemitici, è irragionevole l'esagerazione derivante di una rivoluzione internazionale preparata dall'oro giudaico quale una intesa di *senza patria* al fine di sovvertire il mondo. l'utile e l'interesse del capitale infrangono tutte le barriere ed il mondo diventa per esso un gran mercato con domande ed offerte; cerca le opportunità di guadagno facendo astrazione da sentimenti nazionali ed anzi ogni rivoluzione gli riesce dannosa. Deve apprezzare a situazione estera come insieme di mercato e cercare di adattarsi alle condizioni di questo anziché sovvertirle o turbarle.

Dedurre dalla natura internazionale dell'alta finanza e degli affari una sua azione universale rivoluzionaria è una fisima perché un sovvertimento di tal genere creerebbe anzitutto un pericolo per la sicurezza degli affari stessi. Comunque sia, l'assimilazione degli ebrei con le popolazioni che li ospitavano sebbene verificatasi dapprima con lentezza si era poi estesa sopratutto negli Stati Uniti, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Italia ecc.

Nell'Europa orientale invece, la loro situazione era assai diversa e specialmente in Russia, Polonia e Romania. Quivi esistevano agglomerazioni numerose e compatte che avevano conservato e praticavano un rigoroso giudaismo. Appartenevano alla comunità *Aschenasita,* di concetti tradizionali rigidi e superstiziosi, di gergo yiddisc, animata da un'accentuata ostilità di gruppo, accentrata nei ghetti, la quale, come dicemmo, era riconoscibile esteriormente dalla trasandatezza personale.

Nei suddetti paesi la diffidenze ed ostilità contro gli ebrei si mantenevano vive ed ebbero ad accentuarsi dopoché una più intensa attività giudaica nella vita moderna, la loro invadenza commerciale ed affaristica ebbero a suscitare gelosie, sospetti ed anche preoccupazioni politiche. Leggi di eccezione avevano stabilito in Russia zone di residenza per gli israeliti, il divieto di adito ad alcune professioni liberali nonché agli impieghi pubblici.

Verso il 1880, le condizioni degli israeliti in Russi e Polonia, si rincrudirono mediante gravi persecuzioni, sicché determinarono un loro esodo vertiginoso verso l'America.

Dopo quest'anno comincia a delinearsi il *Sionismo* ma, prima di esporre le fasi, occorre notare come, da quanto si è di sopra detto, possa dedursi che il problema giudaico, dal punto di vista politico, si presentasse duplice e cioè uno per l'Occidente ed altro per l'Oriente. In Occidente, la situazione ne era in cammino nel senso che l'assimilazione incorso andava riducendo gradatamente il giudaismo ad una semplice fede religiosa individuale. Spogliandolo dei caratteri che avevano mantenuti i giudei stranieri in terra di ospiti.

Il Oriente invece, si delineava la necessità o del conseguimento di un'eguaglianza civile e politica, o dell'agevolazione di un movimento emigratorio verso paesi civili dove tale eguaglianza fosse acquisita, oppure dal rinvenimento di un territorio di asilo dove la religione potesse esercitarsi come fede individuale senza velleità di gruppo distinto dalla popolazione e di predominio politico sugli ospiti.

Tra i vari elementi che concorsero a dare vita al Sionismo, dobbiamo quindi non omettere questi due importanti e cioè, in Occidente, la ambiguità politica de quegli ebrei che, malgrado l'eguaglianza conseguita, si ostinavano a mantenersi gruppo etnico isolato, timorosi e refrattari all'assimilazione; ed in Oriente, la necessità di sfuggire alle persecuzioni. Inoltre vi cooperò la speranza che, mediante l'oro ebraico, potesse conseguirsi una redenzione politica degli israeliti quale popolo, al pari dell'aiuto che i capitalismo giudaico aveva fornito all'emancipazione.

VI. Origini del Sionismo

Verso il 1882, si costituì in Varsavia, in seguito alle persecuzione avvenute in Russia e Polonia, il *circolo degli Amici di Sion* (chovevé Sion) affine d'incoraggiare un'emigrazione e colonizzazione giudaica in Palestina. Ne fu presa ispirazione dalla propaganda di Leo Pinsker, autore di un opuscolo assai diffuso nel mondo giudaico. Egli premettendo che gli ebrei son possono assimilarsi agli altri popoli e che in nessun luogo si trovino in casa propria, sosteneva essere necessario lottare non già per la loro emancipazione ma per l'autoemancipazione la quale, si noti bene, non doveva avere alcun rapporto con la Palestina. l'emancipazione, scriveva, basata su idee umanitarie, non può offrire alcuna speranza al nostro popolo la cui gran disgrazia è che «non costituiamo nazione», occorre perciò concentrare gli israeliti in un paese qualsiasi, deserto o semideserto.

Intanto, siccome si era, già nel 1878, fondata in Terrasanta una prima colonia agricola di giudei palestinesi, ora se ne istituì (1882) un'altra presso Giaffa denominata *Riscion le Sion,* ma con emigrati dalla Russia e dalla Romania. Appartenevano costoro a ceto medio colto, e, per idealismo, vollero trasformarsi in operai agricoli (i bilù). Inadatti, l'impresa sarebbe fallita se il barone Edmondo Rothschild, non vi avesse, per anni ed anni, profuso milioni a fondo perduto sicché ora, sebbene non sia molto redditizia, è una delle più vaste e più fornite di materiale d'impianto tra le colonie agricole ebraiche di Terrasanta.

Altre colonie furono a poco a poco istituite, ma questo movimento di colonizzazione fu sviluppato senza una preparazione speciale, senza un piano determinato, senza ordine e senza unità. La maggior parte delle colonie, fondate in fretta, non potevano vivere e richiedevano continue sovvenzioni dal di fuori.

Questo sistema artificiale di soccorso pietoso dall'esterno incontrò forti critiche e specialmente nel noto e vivente scrittore ebreo Ascher Ginzberg, conosciuto sotto lo pseudonimo di Achad Haam. Egli, mediante pubblicazioni che ebbero eco, tentò, nel 1889, di risvegliare tra gli ebrei, l'affetto alla Palestina nel senso di farne un centro spirituale e non politico, ossia ricettacolo e rifugio alla spirito ed alla civiltà giudaica.

La crisi ebraica, scriveva egli, è soprattutto una crisi spirituale prodotta dall'assimilazione e dall'emancipazione. Questo centro si dovrebbe formare in Terrasanta mediante scuole, licei, università, accademie scientifiche e letterarie, colonie agricole con lingua ebraica parlata quale idioma vivente. Ciò libererebbe spiritualmente gli israeliti e ricostituirebbe l'ebraismo filosofico e religioso.

Sebbene questa tendenza accennasse ad in ritorno pratico degli ebrei in Palestina, pure non si era ancora giunti al Sionismo il cui capo spirituale fu Teodoro Herzl di Budapest, organizzatore appassionato. Colpito dalle proporzioni assunte in Francia dall'affare dell'ebreo Dreyfus, sosteneva che:« l'antisemitismo sia inestinguibile, e che gli ebrei lo portino con loro ovunque si trasferiscano» e come il problema sia essenzialmente nazionale e non possa

essere risolto se non con la creazione di uno Stato ebraico o in Palestina, o in Argentina.

In sostanza, non si voleva accettare la dispersione durata 18 secoli come fine d'una nazione ebraica, come estinzione della loro vita politica e si tentava di ridare esistenza a quello i ci elementi essenziali non esistevano ormai più.

Insorsero molti israeliti contro questo carattere politico che si voleva imprimere al movimento e persino il barone Hirsch, fondatore di colonie agricole ebraiche in Argentina, cui si rivolse Herzl, gli negò aiuti ed appoggio.

Ad Herzl, si deve al convocazione in Basilea nel 1897 del primo congresso sionistico che definì «scopo del sionismo il creare in Palestina una sede nazionale per il popolo ebraico». Si costituì allora, quell'organizzazione universale sionistica che esiste tuttora e che convoca ogni anno un congresso giudaico internazionale. Tale organizzazione raccoglierebbe ora, al dire dei sionisti, un milione di aderenti sui dodici o tredici o sedici milioni che essi affermino conti la religione giudaica nel mondo. Ha un presidente, un grande comitato d'azione ed un comitato esecutivo (Zionist Executive) il quale guida la politica sionista con il presidente. I membri si dividono in gruppi locali, provinciali e territoriali. Si fondò in appresso dalla suddetta organizzazione, una banca giudaica (Jewish Colonial Trust) e nel 1901 il Fondo Nazionale Giudaico delle cui attività si farà cenno qui appresso.

Herzl trattò indarno con il Sultano di Turchia il quale si era indotto a permettere soltanto colonie agricole ebraiche in tutto l'impero meno che in Palestina.

Intanto si aggravava la situazione degli ebrei in Russia ed in Romania ed ebbero luogo i *progroms* del 1903.

In quell'epoca il Governo inglese aveva proposto all'Organizzazione sionista, di cederle per colonizzarlo, il territorio desertico di El Arish (verso il confine egizio-palestinese), ma il Governo egiziano si rifiutò di accordare la necessaria deviazione dell'acqua del Nilo. Il Governo britannico propose allora un territorio nell'Uganda (Africa orientale) dove le colonie agricole giudaiche avrebbero goduto di autonomia amministrativa e culturale (una specie di *charter*).

Intanto si intensificava l'attività ebraica in Palestina. Nel 1905 fu creato ginnasio giudaico in Giaffa; nel 1906 una scuola di atri e mestieri in Gerusalemme; nel 1907 fu istituito un ufficio sionistico e la scuola agraria israelitica di Giaffa.

Il Fondo Nazionale Giudaico cominciò ad erogare fondi nell'opera di colonizzazione e nel 1908 si istituirono nuove colonie, nonché la prima delle cooperative agricole di produzione.

VII. Guerra mondiale e genesi della « dichiarazione di Balfour»

Si giunse intanto alla guerra europea del 1914. Il governo giovane-turco ideò la campagna d'attacco al Canale di Suez ed inviò a dirigerla Gemal Pascià, il quale assunse e a lungo tenne il comando degli eserciti di Siria ed Arabia. Residente prima in Damasco e poi in Gerusalemme trasformandosi in feroce dittatore, deciso a "*turchizzare*" quelle regioni.

Perseguitò spietatamente arabi, giudei e cristiani. Fu nemico del sionismo che egli accusava rivoluzionario ed avverso ai Turchi ed il suo terribile regime alienò ancora di più dagli ottomani le popolazioni arabe di quelle contrade.

In quel mentre gli Arabi dello Hedgiaz, sotto la guida del gran sceriffo Hussein, si accordarono con gli Inglesi scacciarono le truppe turche da Mecca e le assediarono in Medina. In quell'occasione il Governo britannico fece agli arabi promesse che costoro hanno di poi interpretato come assicurazione d'indipendenza da concedersi a tutte le regioni arabe sottoposte agli ottomani la Palestina compresa, mentre i Foreign Office ha sostenuto e sostiene che la Palestina non vi fosse inclusa.

Mentre la guerra di svolgeva, Inghilterra e Francia si intesero per regolare le reciproche aspirazioni territoriali nel Levante in caso di vitoria. La Russia ebbe a sollevare obbiezioni su tale accordo sicché, per quel che concerneva la Terrasanta, i termini ne furono modificati nel senso che vi si sarebbe istituito un regime internazionale la cui forma si sarebbe decisa in seguito a consultazione con la Russia; tuttavia l'Inghilterra riservava a sé i porti di Caifa ed Acri (lettera 9 maggio 1916 di Sir Edward Grey all'Ambasciatore francese a Londra).

Tostochè i sionisti ebbero sentore di queste intelligenze, le avversarono temendo che tanto la Russia ortodossa quanto i cattolici italiani e francesi avrebbero contestato qualsiasi riconoscimento d'interessi speciali agli ebrei in Palestina.

Sopravvenne di poi il crollo della Russia zarista e, nel suo novo regime, gli ebrei assunsero una parte rilevante. Entravano d'altro lato in guerra, accanto agli alleati, gli Stati Uniti ove le comunità ebraiche erano molto influenti e, tra le altre, un gruppo capitanato del giudice Brandeis.

Sembra che, sin dal 1916, la Germania avesse fatto ai sionisti offerte favorevoli alla loro causa per assicurarsi, durante la guerra, l'aiuto finanziario dell'Alta Banca ebraica. Ciò aveva impensierito il Governo britannico. Si dice inoltre che quest'ultimo, a cagione di un prestito bellico da collocare, avesse interesse a rendersi favorevole la forza internazionale del giudaismo. Qualcuno crede che questo Governo tenesse anche ad ingraziarsi le sfere giudaiche influenti nel nuovo regime di Russia affinché questa riassumesse una vigorosa azione in guerra per alleviare il peso che gravava sugli alleati; altri supposero che, dato l'interesse strategico offerto dalla Palestina come base a difendere la riva orientale del Canale di Suez, l'Inghilterra fosse indotta a cogliere l'opportunità di patrocinare il Sionismo al fine di porre piede stabile in Terrasanta.

Siano questi o altri i motivi, è un fatto che il Governo inglese, il quale si era già per l'innanzi occupato del problema sionistico, entrò verso la fine del 1916, in negoziati diretti coi capi di esso, dr. Weizmann e Sokoloff.

Ne risultò la proposta di quella che divenne poi la famosa *dichiarazione di Balfour.* Nel luglio 1917, un progetto del suo testo fu sottoposto da Lord Rothschild al Ministro degli Esteri inglese.

Intervenne anche, a favore dei sionisti, il Presidente Wilson (che subì l'influsso del giudice americano Brandeis), e tale intervento premé sui Governi di Francia e Italia i quali, sebbene non potessero nutrire molta simpatia per il movimento sionistico a cagione degli interessi cattolici in Terrasanta, pure, in quel momento critico della guerra, dovettero associarsi agli inglesi

Le truppe britanniche intanto, dalla difesa del Canale di Suez erano passate all'attacco dell'esercito turco-tedesco in Palestina, ed un mese aventi che fosse conclusa la prima fase della gloriosa campagna del Generale Allemby con la conquista di Gerusalemme (rivendicata da una potenza cristiana il 7 dicembre del 1917 dopo 730 anni di dominio musulmano), fu pubblicata, il 2 novembre 1917, la nota *dichiarazione di Balfour* la quale costituisce la "Magna Charta" del Sionismo politico. Questa fu una sorpresa per l'universalità degli ebrei, non soltanto perché andò al di là delle speranze dei più di loro, ma anche perché non esisteva tra le masse popolari giudaiche alcuna tendenza irresistibile di ritorno alla Palestina, e soltanto pochi idealisti, seguendo un movimento rimasto sino ad allora nel campo teorico, erano i fautori di un focolare nazionale.

Il suo testo è il seguente:

> « *Il Governo di Sua Maestà vede con favore lo stabilimento in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico ed impiegherà i suoi sforzi per facilitare il raggiungimento di questo scopo, rimanendo però chiaramente inteso che nulla sarà fatto che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non-ebraiche esistenti in Palestina, o i diritti e lo status politico goduto dai giudei in ogni altro paese*».

Questo testo aggrovigliato era suscettibile di interpretazioni estensive. Metteva in essere una figura nuova di regime nella storia dei popoli, ossia un focolare nazionale a prò di una stirpe la quale, nella sua schiacciante maggioranza, non ne aveva la necessità né la reclamava. Ciò soltanto per consentire con una piccola minoranza, la quale avrebbe dovuto trasferirsi in un paese che non era il proprio.

Quella dichiarazione parlava di *diritti politici* degli ebrei, ma non di quelli degli altri abitanti del Paese dei cui diritti civili soltanto faceva cenno. Inoltre induceva a prevedere una immigrazione in Palestina d'israeliti, i quali pur non essendo tenuti ad acquisire la cittadinanza palestinese a malgrado della situazione privilegiata loro creata, erano tuttavia lasciati liberi di continuare a godere quella di paesi d'origine. Per la prima volta, nella storia, i giudei potevano pretendere almeno due nazionalità.

Una recente rivelazione sulle trattative che prepararono la dichiarazione suddetta fa emergere il fine essenzialmente politico che animava i sionisti e la loro mira alla ricostruzione di un vero ed esclusivo Stato giudaico.

Narra il dr. Ginzberg (Achad Haam), nella recente edizione (1922) dei suoi *"Essays on Zionism and Judaism"* come i sionisti insistessero che si proclamasse « *ricostruzione in Palestina della national home degli ebrei*»

mentre il Governo inglese accettò soltanto la dizione « *lo stabilimento di una national home».*

Questa dichiarazione partiva da un errato presupposto relativamente agli ebrei ad era grave di danni per molti di essi. Infatti presupponeva che, dove gli israeliti avessero raggiunto da varie generazioni l'eguaglianza con gli altri cittadini, quivi le loro comunità costituissero una nazionalità senza patria e che essi fossero incapaci di un’identificazione sociale e politica con le nazioni ove vivevano. Era un far torto agli ebrei di occidente che si sono in massima parte identificati con lo spirito nazionale e con gli interessi politici delle nazioni di loro nascita. Se anche in qualcuno di questi Stati, delle prevenzioni sociali ancora sussistevano, pure questo era più un residuo in via di sparizione anziché l’inizio di un ritorno alle antiche separazioni tra ebrei ed i popoli ospitanti.

Inoltre dalla detta dichiarazione si doveva desumere che ogni ebreo fosse straniero alla sua terra di nascita, il che era contraddetto dalla verità delle cose. Di più, dove gli israeliti lottano ancora per l’eguaglianza dei diritti, tale dichiarazione veniva a pregiudicarli; invece, dove usufruiscono di tale eguaglianza,faceva correre loro il rischio che si susciterebbe difficoltà per conservarla, o in altri termini, che sorgessero nuove diffidenze sulla loro lealtà politica in guisa da dar vita ad un vero antisemitismo là dove non esisteva.

Quindi, si concedeva ai sionisti un territorio perché affiliati ad una religione le cui aspirazioni non formavano né organismo, né vincolo di solidarietà politica.

Era invece questo, un tentativo di ricostituire una nazione definitivamente morta su di un credo rimasto vivo e perciò si sarebbe dovuto trasformare artificiosamente l’ebreo di religione in nazionale ebreo. Ciò equivaleva al creare una patria a chi non la sentiva come sua, ed al solidificare un illusione perché, nella storia, quel che è definitivamente scomparso non si può riprodurre non potendosi ricreare artificialmente le complesse condizioni locali ed esteriori che in passato lo determinarono.

Di più, la nuova nazionalità giudaica avrebbe dovuto essere fondata e limitata dalla religione. Ora nessun’altra religione pretenderebbe di ricevere un territorio per sé stessa poiché al suo esercizio è indifferente il suolo. Ed avrebbe, del resto, potuto mai una nazionalità religiosa manifestarsi politicamente se non con il governarsi sui testi sacri e mediante un’inevitabile limitazione della libertà di coscienza? Avrebbe mai potuto una simile nazionalità evitare uno stato confessionale?

Sorgeva quindi il dubbio, che tutta questa struttura fosse eretta artificiosamente, e che si trattasse piuttosto di un’operazione o di una galvanizzazione di uno stato ieratico tramontato, anziché di un’improrogabile ed ineluttabile necessità della stirpe giudaica.

Tutto questo abbiamo osservato per quanto concerne l’interesse stesso degli ebrei, ma mettiamoci un momento anche dal punto di vista dei cristiani e dei musulmani.

VIII. Manchevolezze della dichiarazione di Balfour in rapporto ai cristiani ed agli arabi

In due gravissime dimenticanze si era incorsi nel formulare l'anzidetta dichiarazione, ed almeno due importanti circostanze non erano state a sufficienza vagliate.

Anzitutto, che la Palestina fosse occupata da una popolazione araba ed, in secondo luogo, che, dopo la *diaspora,* la Terrasanta avesse acquistato per la cristianità un immenso valore spirituale superiore a quello di qualsiasi altra religione.

La Palestina conta attualmente (censimento del 1922), 754,500 abitanti e, di costoro, 583,000, sono arabi musulmani, 85,000 cristiani, e 79,300 ebrei. Sottratti da quest'ultima cifra i 20,000 circa immigrati posteriormente alla dichiarazione di Balfour e rimasti in paese, si hanno, nel 1917, all'incirca 60,000 giudei o poco più.

A questa dodicesima parte della popolazione si accordava quindi una privilegiata situazione che non era concessa al rimanente di essa.

Col procedere dei secoli il paese si era arabizzato e siccome un potere islamico, il quale non era mai stato subito dagli arabi come dominio straniero, vi aveva comandato ininterrottamente durante sette secoli e mezzo, così questi sentivano il territorio come proprio. Ve li affezionava inoltre, la circostanza che Gerusalemme, con la Gran moschea contenente la *roccia dei sacrifici* di Abramo e con la legenda che sia stato il luogo dell'ascenzione di Maometto al cielo, veniva ritenuta la terza delle città sante dell'Islam *(Mecca, Medina e Gerusalemme. La Palestina è santa per i maomettani, anche perché la moschea di Hebron contiene le tombe di Abramo, Isacco e Giacobbe)* .

A questi motivi si aggiunga il risentimento e l'offesa all'amor proprio a cagione del disprezzo, inferiorità e sottomissione che, sino a poco prima, durante il regime islamico ottomano, i giudei avevano sempre subiti in Levante. Il vederli irrompere ora in casa loro, come intrusi e favoriti non poteva a meno, di eccitare il sospetto ed il fanatismo degli arabi.

Il ceto influente degli *effedi*, ossia di una delle classi arabe abbienti e di qualche cultura, che si trovava (a cagione della caduta del regime turco ed a cagione dell'avvento di un governo civile come l'inglese, il quale avrebbe considerato tutti eguali dinanzi alla legge) quasi spodestato da un'antica situazione di favore, cominciò ad eccitare questo fanatismo popolare ed a valersi dell'affratellamento religioso avvincente tutti i musulmani, per interesse, a favore degli arabi di Palestina, quelli del di fuori affinché riuscisse spalleggiata la resistenza a ciò che si reputava essere ingiustizia ed affronto all'Islam.

In sostanza, si collocavano due inquilini, estranei l'uno all'altro, in due case fabbricate su suolo occupato da uno solo e l'Inghilterra assumeva di fare il guardiano tra loro.

Ma si è detto che la formula di Balfour sembrava compilata senza essersi tenuto conto che, dopo la dispersione dei giudei, la Terrasanta avesse acquistato un imponente valore spirituale per la Cristianità, sia in Occidente, sia, più tardi, nella Russia ortodossa.

La Palestina ha per secoli attratto il favore e l'attenzione di gran parte de mondo poiché vi ebbe culla il cristianesimo. Per milioni di suoi adepti rappresenta una regione le cui colline, montagne, fiumi, laghi ed ogni zolla del suolo sono ritenuti santificati dalla nascita, insegnamento, vita, passione e sacrificio del suo istitutore. Costituiscono questi, tanti valori etici e sentimentali, di siffatto peso da non potersene fare astrazione. Esiste, in Occidente, verso quelle contrade, un complesso di tradizioni e di fascino lasciato come un lontano retaggio sia dalle Crociate che agitarono così profondamente ed a lungo gli animi in Europa, sia dal regno latino, duratovi quasi due secoli. Tale retaggio storico e sentimentale trovò rinvigorimento in un insieme imponente d'istituzioni fondate in Terrasanta, nel corso dei secoli, come affermazione cristiana; esso riprese periodicamente vitalità non soltanto a cagione dei pellegrinaggi ininterrotti dei fedeli tenenti vivo il richiamo di quei luoghi, ma anche mediante l'opera tenace svoltavi da numerose missioni religiose di ogni paese attraverso peripezie, persecuzioni, incidenti di ogni genere i quali, ora in uno stato ora in un altro, ridestavano l'attrazione della Palestina.

Se per i musulmani è la terra di alcuni loro profeti e non di Maometto; se per gli ebrei è la regione dei loro antichi antenati, per i cristiani offre invece l'interesse assorbente di essere la terra del loro Dio. La religione cristiane è quella che vi si affermò più intensamente. Anzi perciò appunto, furono i cristiani a denominarla *Terrasanta* ed è il paese dove il cristianesimo ha le sue più grandi reliquie sacre (più numerose che non le due anzidette religioni), sicché nutre per essa un attaccamento spirituale ed assorbente tantochè, durante secoli, alfine di sottrarla ad un dominio non cristiano ad alfine di affermarvisi in ogni maniera, vi svolse maggiori imprese, più tenaci tentativi e più costanti sforzi che non abbiano fatto le altre due religioni.

Conveniva ora vagliare con giusta misura l'importanza di tali interessi, cristiani e cattolici, non tanto dal numero dei cristiani o cattolici che possono risiedere attualmente colà ma sì bene dal numero ed importanza dell'immenso numero che ne vivono fuori ma che rivolgono la loro attenzione e fervore a quelle contrade.

La cristianità si aspettava che a caduta del dominio islamico segnasse l'inizio di un potere neutro, valutatore equo di tali interessi e superiore ad ogni simpatia o preferenza di culto sì da non suscitare timore di pregiudizi per nessuno, neanche in futuro.

Invece questa Jewish *national home* costituiva una preferenza sui legami che i cristiani di tutte le confessioni potessero avere con la Terrasanta e perciò non poté a meno di stare tra loro spiegabili delusioni e diffidenze; tanto più che, in politica, quando si accordano concessioni ad una minoranza estremista od intinta di fanatismo, si sa come queste comincino ma non si conosce dove possano finire né come possano estendersi al verificarsi di occasioni favorevoli agli aspiranti o di circostanze avverse al concedente.

La soluzione che l'Inghilterra presentava per la questione palestinese non appariva ispirata alla considerazione che la Terrasanta fosse terra di tre fedi (cristiana, islamica e giudaica) e che fosse regione povera e piccola la quale conti, nel mondo, essenzialmente per il suo valore spirituale che non viene modificato od alterato se il suolo possa, più o meno, esserne posto in valore.

Sembrava invece che il Governo inglese considerasse tale questine come anzitutto e prevalentemente giudaica o meglio sionistica mentre sino ad allora, al sionismo, nessuno aveva badato o dato maggior calcolo di quello che si possa attribuire ad un movimento ideologico di scarsa vitalità.

Si prospettava quindi, un problema pericoloso e delicato che avrebbe richiesto molta saggezza di governo da un lato, e molto tatto da parte dei sionisti.

I fatti, presto e chiaramente, dimostrarono come si fosse incorsi in un *errore* politico.

IX. Come fu attuata la jewish national home

Esaminiamo in qual guisa venisse attuata questa *national home.*

La dichiarazione di Balfour fu riconfermata nel *Trattato di Sevres* (10 agosto 1920) con il quale ne fu affidata l'esecuzione all'Inghilterra in armonia con un mandato che avrebbe dovuto essere sottoposto per l'approvazione alla Lega delle Nazioni *(Questo mandato, trova la sua base giuridica negli art. 22 del Trattato di Versailles, e 94, 95 del Trattato di Sevres)*.

A mano a mano che, nel 1918 la campagna bellica di era svolta, il territorio palestinese occupato dagli Inglesi era stato sottoposto ad amministrazione militare britannica che, continuando la sconfitte degli ottomani, finì con l'estendersi all'intera Palestina e poscia alla Siria.

In seguito alla dichiarazione di Balfour fu, con l'approvazione britannica, inviata dai sionisti in Palestina una commissione (Zionist commission), che avrebbe dovuto formare, per l'amministrazione militare, un corpo consultivo circa le materie relative alla national home ed un anello di congiunzione tra essa e gli ebrei alfine di coordinare le loro opere di assistenza, di restaurazione delle colonie agricole di organizzazione della popolazione giudaica, di sviluppo delle amichevoli relazioni tra loro e gli arabi e le comunità non ebraiche, di preparazione infine ad una moderata e ragionevole immigrazione d'israeliti.

Invece la commissione cominciò subito ad eccedere tali limiti. Essa fu composta con elementi nuovi all'Oriente *(Uno dei componenti più autorevoli e saggi di questa commissione fu, per poco tempo, il Capitano della Marina da Guerra italiana, Levi Bianchini, il quale fu l'unico italiano che abbia mai partecipato all'azione direttiva sionista in Palestina. Era ufficiale coltissimo e di alte doti morali e di grande equilibrio. Fu ucciso, dopo una breve permanenza in Palestina, durante l'assalto dato da beduini ad un treno in Siria essendo stato scambiato per ufficiale francese)*, inesperti dagli usi e dei metodi da seguirsi con le popolazioni di Levante, fu in predominanza aschenasita e slava. Subì frequenti cambiamenti nelle persone dei suoi componenti. Essa disciolse subito l'antica commissione ebraica, in vita sino dai tempi dei turchi, della cui esperienza avrebbe dovuto far tesoro. Mise in piedi, a poco a poco, una organizzazione burocratica in grande stile e dispendiosa. Riuscì ad ottenere il riconoscimento dell'antico ebraico come una delle tre lingue ufficiali del paese, al pari dell'inglese e dell'arabo. Tra gli ebrei medesimi pochissimi lo conoscevano, e se pure gli energici sforzi incominciati allora nelle scuole giudaiche per farlo rivivere ed adottare come linguaggio d'uso fossero un giorno completamente riusciti, non sarebbe divenuto altro che l'idioma della nona parte della popolazione *(Da allora, inizia il fervore tra gli israeliti di studiarlo. L'apostolo e divulgatore del moderno ebraico è stato il Perlmann, nativo di Vilnius, il quale, nel 1870, emigrò in Palestina ed assunse il nome di Eliezer ben Yauda. Proclamò sin d'allora che gli ebrei in Palestina dovessero parlare la lingua dei padri. Fu il primo a servirsene come linguaggio d'uso quotidiano. Fu propagandista infaticabile e suo è un grande vocabolario della lingua ebraica antica e moderna in 12 volumi. Morì il 17 dicembre 1922 in Gerusalemme)*. Si creava dunque, un artificiale problema della lingua non lasciandosene la diffusione ad affermazione al gioco naturale delle necessità di vita e di luogo. E ciò, pure non considerando l'altra difficoltà che l'anima di una lingua la compongono

secoli e generazioni durante le quali il pensiero della stirpe si connatura con l'idioma e l'uno sviluppa l'altro, ma non può uscire fuori frettolosamente a forza di neologismi ed artificiosità.

Ottenne altresì la predetta commissione l'uso dei telefoni e dei telegrafi militari quasi fosse un'amministrazione statale ed anche l'uso delle ferrovie militari per viaggi di correligionari ed importazioni di mercanzie della loro comunità. Essa fu inoltre riconosciuta garante per l'ammissione dei giudei nell'amministrazione pubblica e, per suo mezzo, molti israeliti furono occupati negli uffici governativi e nella polizia. Agli ebrei fu altresì accordata preferenza nelle aste di lavori pubblici.

La commissione sionistica, cui affluivano allora oblazioni in abbondanza a cagione dell'entusiasmo destato dalla dichiarazione di Balfour, distribuiva sul proprio bilancio un salario supplementare ai correligionari impiegati nella polizia e negli altri uffici della pubblica amministrazione, creando così una posizione privilegiata, determinata dal credo religioso, il che fomentava malcontento e recriminazioni in funzionari di diversa fede.

Inoltre essa svolse pressioni sulla direzione delle colonie agricole ebraiche (che si valevano di molti coltivatori arabi) e sugli imprenditori israeliti per far licenziare i musulmani e sostituirli con correligionari a salario più elevato.

Nel febbraio del 1921, il Foreign Office pubblicò lo schema di mandato per la Palestina che, parecchi mesi dopo, trasmise, per l'approvazione, alla Lega delle Nazioni.

Negli articoli 2 e 3 si riaffermava solamente lo stabilimento della Seda nazionale giudaica e si istituiva un'Agenzia ebraica come ente pubblico che dovesse cooperare con l'amministrazione palestinese in ogni materia concernente la formazione di detta sede o implicante l'interesse della popolazione ebraica in Palestina. Si riconosceva senz'altro quale Agenzia l'organizzazione sionistica esistente allora in Gerusalemme, ossia quella delegazione che ebrei stranieri irresponsabili, rappresentanti una piccola minoranza degli Israeliti del mondo, vi avevano invitto nel 1918.

il progetto di mandato aboliva le capitolazioni e gli altri privilegi che avevano reso tollerabile il regime turco agli stranieri e salvaguardato tanta parte delle istituzioni cattoliche: riguardo ai cristiani stabiliva che le controversie sui *Luoghi Santi* sarebbero deferite ad una commissione di carattere religioso considerando quelle questioni soltanto dal punto di vista confessionale; e, quanto agli arabi, prometteva genericamente delle *self-governing istitutiions.*

Tuttavia, il Governo britannico, anche prima di tale pubblicazione, aveva già iniziato senz'altro ad attuare in gran parte questo schema di mandato, specialmente per quel che concerneva la *national home*, forse per rendersene più agevole successivamente un'approvazione da parte della Lega delle Nazioni che si sarebbe così trovata dinanzi al meccanismo in funzione ossia, dinanzi al fatto compiuto.

Anche questo schema, tostochè pubblicato, rinforzò l'impressione che gli ebrei fossero favorite e privilegiati.

Il piano di azione della predetta Agenzia (ossia della Commissione Sionistica in Gerusalemme la quale assunse in seguito il nome che conserva tutt'ora di *Zionist executive)* posò su due capisaldi per ricostruire la patria, ossia sul Fondo nazionale giudaico e sull'immigrazione ebraica.

Il primo tendeva all’acquisto silenzioso e graduale del territorio palestinese, ed il secondo, a popolarlo mediante una maggioranza giudaica che avrebbe dovuto soppiantare quella araba.

Il fondo nazionale costituisce, come i giudei dicono, il sistema di politica agraria del popolo d'Israele; mira cioè, alla nazionalizzazione giudaica del suolo della Palestina, ad acquistare la più grande quantità possibile di terreni che, dalla detta istituzione, non vengono già ceduti in proprietà privata ai coloni ebrei ma sì bene a titolo di enfiteusi od affitto ereditario. Così tali terre non potranno mai essere,mediante successone o vendita a non-ebrei, distratte dalla proprietà che ne ha la collettività giudaica. Quindi, lo scopo principale del Fondo suddetto è la compera del suolo palestinese come proprietà perpetua ed inalienabile del popolo d'Israele. Questa operazione di compera del territorio col proposito di poter così gradatamente impadronirsi politicamente di esso appariva espediente alquanto illusorio poiché non sembra mezzo sufficiente ad un popolo p procurarsi e mantenere il suolo nazionale il quale può trovare soltanto la sua garanzia nelle armi della nazione.

Le somme necessarie per tali acquisti di terreni vengono raccolte tra tutti giudei del mondo mediante sottoscrizioni, collette, doni, vendita di speciali francobolli, iscrizioni nel libro d’oro ebraico etc.

Secondo i sionisti, dal 1901 al 1921, si sarebbero radunate novecentomila sterline, e nel 1922, i terreni del Fondo nazionale giudaico sarebbero ammontati a circa 80.000 dunam (pari a circa 7.200 ettari) *(Vi sono però come diremo appresso, altre proprietà giudaiche che non sono comprese in quelle del F. N. G. L’intera superficie della Palestina sotto mandato inglese, esclusa la Transgiordania, è di circa 9.000 miglia quadrate)*. La direzione centrale mondiale di esso risiede all’Aia e spetta alla Zionist Commission, la sua amministrazione in Palestina.

Occorre qui notare che si è, nel 1920, istituito tra gli israeliti il *Keren Hayesod* ossia il fondo di ricostruzione che quasi completa il precedente. Mentre quest’ultimo fornisce le risorse per l’acquisto della terra, l’altro, in analogia con l’antica decima biblica, consiste in un’imposta volontaria a favore della Palestina giudaica, gravante tutti gli ebrei del mondo in proporzione alla rendita ed alla sostanza individuale di ogni credente. Essa deve erogarsi all’istituzione e mantenimento di scuole ebraiche (elementari, arti e mestieri, agricole, superiori, e persino di un’università), di ospedali ed istituti di beneficenza, di colonie agricole, di strade di accesso alle medesime, ed in generale alla messa in valore del paese nell’interesse giudaico. A questa tassa i sionisti furono specialmente indotti quando, sbolliti gli entusiasmi susseguenti alla dichiarazione di Balfour, le offerte volontarie accennarono a diminuire.

l’altro caposaldo del programma sionistico fu l’immigrazione ebraica la quale fu promossa in fretta, su larga scala ed artificialmente ossia senza proporzionarla alle necessità economiche del paese.

Si raccolsero ebrei specialmente in Russia, Polonia, Ucraina e Galizia, o dovunque se ne trovassero: di perseguitati o di non sistemati, od idealisti malcontenti. Veniva fornito loro il viaggio gratuito ed una speciale organizzazione lo accoglieva in un apposito campo in Giaffa, donde vengono poi distribuiti per la Palestina.

In breve spazio di tempo ne giunsero molte migliaia. Erano quasi tutti aschenasiti slavi e germanizzati *(Conviene distinguere gli aschenasiti che erano*

immigrati nel XVIII e XIX secolo dall'Europa orientale esclusivamente per motivi religiosi, da questi aschenasiti, che giungevano ora come coloni artigiani o commercianti), quasi nessuno agricoltore, in buona parte di studi universitari (sembra il 40% circa) che andavano ad assumere un lavoro duro, manuale, per il quale non erano preparati.

Vennero a contatto con dei gruppi di ebrei arrivati, negli ultimi anni, dallo Yemen, dal Bokkara, dal Caucaso, dalla Persia e dal Marocco.

Quando furono tutti insieme in Palestina, si trovarono completamente stranieri gli uni agli altri e senza potersi intendere. Parlavano lingue assolutamente diverse; ci il russo, chi il polonese, chi lo yiddisc, chi lo spaniolo, chi dialetti arabi, chi l'usbeco turco, chi il persiano, chi l'inglese.

Erano di tipo fisiologico differente: i russi, alti, rosei, biondi, nordici insomma, differivano dal tipo bruno dell'ebreo dei fondachi del levante e del Medio oriente. Ma diversi altresì erano nei costumi e nella psiche poiché molti di questi russi erano di spirito moderno con accentuate idee circa la libertà individuale e la subordinazione sociale, increduli, ignari della Legge giudaica ed inosservanti della loro religione. Si racconta di un rabbino il quale, con grande scandalo, giunse di sabato a Gerusalemme, perpetrando così il sacrilegio di viaggiare durante il riposo festivo.

Se si può affermare che questo miscuglio fosse di una sola religione, nondimeno non presentava nessuna comunanza etnica né consanguineità ed i componenti differivano talmente tra loro da far ben comprendere come non fornissero l'elemento adatto a costituire in breve tempo una nazionalità. Basterebbe soltanto porre in alto funzionario inglese ebreo o un ricco banchiere israelita di Londra accanto ad un ebreo ortodosso del quartiere interno di Gerusalemme o ad un ebreo immigrato dallo Yemen per affermare, a colpo d'occhi, l'abisso etnico e psicologico che li separa.

X. Il sionismo aggressivo

Sorse subito la difficoltà di collocare tutti questi nuovi chiamati. Si fondarono altre colonie agricole (una, per riconoscenza a Lord Balfour, fu denominata Balfourieh): il Governo, per occuparli, dovette deliberare lavori pubblici adatti per loro e specialmente il rifacimento di strade dove potessero prestare opera da semplici manovali. Era frequente assistere allo strano spettacolo di persone dai tratti civili e di donne che non avevano aspetto di operaie, sedute sui cumuli di pietrame intente a spaccarlo. Non di rado erano disseminati in attendamenti dove si scorgevano uomini e donne in vita comune, e, queste ultime, con i capelli tagliati, in abbigliamento succinto ed in rapporti spregiudicati con i loro compagni in guisa che le tradizioni chiuse e rigide dei maomettani e dei vecchi ebrei palestinesi, in fatto di contegno tra i sessi erano offese e disgustate.

Alcuni seguivano un tenore di vita libera ed arrogante, si mostravano talmente ignari dell'antica legge e così indifferenti alla religione nonché seguaci di Marx che la suscettibilità degli indigeni, tanto attaccati alla subordinazione sociale, ne era scandalizzata.

Si erano insomma raccolti elementi inadatti e se ne era provocata un'affluenza non richiesta dalle condizioni economiche del paese, e perciò, essendo artificiale, non poteva a mento di indurre il sospetto negli antichi arabi e nei cristiani che essa covasse un intento di predominio politico, ossia che fosse diretta ad inondare la Palestina di ebrei in guisa da renderli più numerosi dei maomettani e da soppiantare infine questi ultimi.

Aggravava i sospetti la circostanza che i sionisti istituirono giornali in lingua ebraica ed inglese, non soltanto in Terrasanta, ma anche all'estero, specialmente in Inghilterra e Stati Uniti, più numerosi del necessario, quasi si volesse far richiamo ed impressionare. Questi assunsero un atteggiamento audace e battagliero ed alimentarono speranze esagerate,accentuando invadenze e rivelando mire verso la frettolosa elevazione di un vero e proprio Stato giudaico.

Merita a tel proposito menzione la nota frase del Weizmann, presidente dell'Organizzazione Universale Sionistica (espressa al congresso di Carlsbad del settembre 1921), che l'unica ragionevole interpretazione della National Home consiste nel concedere agli ebrei diritti e privilegi tali da renderli il Paese così ebraico, come l'Inghilterra è inglese, o come il Canada è canadese. Questa grande affluenza d'immigranti russi, le idee socialiste professate, la solidarietà loro come comunità aprivano facile l'adito ad una rapida organizzazione operaia. Il programma di molti di essi, cui erano frammisti elementi bolscevichi, divenne non soltanto una rinascita politica, ma anche la rinascita sociale del popolo giudaico.

Si compose così senza indugio un partito operaio e si svilupparono cooperative di lavoro e cooperative agricole a tipo comunista. In queste ultime ogni membro non aveva alcuna proprietà privata e gli utensili e gli altri oggetti attinenti al lavoro erano da lui tenuti soltanto in locazione.

I lavoratori giudei costituirono ben presto tre partiti politici. Il primo formato dagli operai organizzati in cooperative, era ed è di una leggera tinta

socialista senza che essi ufficialmente si dichiarino teli. Un secondo gruppo, più ampio e più forte, formava l'Unione Operaia Socialista, aperta ad ogni membro « *delle classi non sfruttatrici»* ed era ed è composto da affiliati ad una delle Internazionali e mira alo sviluppo della comunità giudaica di Palestina su di una base socialistica ma in pari tempo nazionalistica sicché, potrebbero definirsi nazionalsocialisti. Il terzo gruppo, meno numeroso, era ed è composto di comunisti i quali avversano il sionismo politico quali ideali borghese ed aspirano ad un'organizzazione soviettistica.

Si istituì pure un'organizzazione operaia di donne.

A queste associazioni, nuove per la Terrasanta, tenne ben presto dietro un'altra novità: gli scioperi operai.

È necessario altresì far cenno di un'altra associazione ebraica segreta e cioè l'Hagana, organizzazione militarizzata per difesa degli israeliti, la quale fu composta tra gli ebrei immigrati a mano a mano che le animosità arabe contro di loro si destavano. Evidentemente gli arabi ne conoscevano l'esistenza e ne esageravano l'importanza.

Questo è il periodo che è stato definito del *Sionismo aggressivo*, il quale allarmava ed irritava i musulmani cui i nuovi venuti apparivano come pericolosi intrusi ed europei invasori.

Tutto ciò non poteva a meno di preparare conflitti di razza e di religione. D'altro lato, l'invadenza della Commissione Sionista, la quale veniva a costituire un *imperium in imperio*, suscitava pure dissidi con l'amministrazione militare inglese, anzi questa era, dai sionisti, accusata d non accettare lealmente la *National Home.*

XI. Reazione araba al sionismo

Non tardò a svilupparsi una triplice reazione antisionistica e cioè, non soltanto tra i musulmani ma anche tra i cristiani e più direttamente tra i cattolici, ed infine tra gli stessi ebrei ortodossi del paese.

La reazione araba trovava eccitamento in una stampa, sia pure scadente, ma assai battagliera. Piccoli giornali inferiori a quelli ebraici ma più virulenti, anziché discutere mediante argomenti, si lasciavano andare ad inveire diffondendosi in una ripetizione inesauribile di offese, propria alla mentalità catechistica coranica che eleva la ripetizione a metodo efficace di convincimento *(Caratteristico è il brano d'un articolo del Mirat es-Sciarq, giornale arabo palestinese: Ogni arabo dovrebbe recitare la seguente preghiera dieci volte al giorno:« Noi non riconosciamo la dichiarazione di Balfour (dirlo sette volte) e noi vogliamo che la dichiarazione di Balfour sia abolita (sette volte). Noi non vogliamo avere niente a che fare con il Sionismo (sette volte). Noi vogliamo avere completa indipendenza (sette volte). Noi odiamo gli Inglesi (sette volte). Noi odiamo il Governo palestinese (sette volte). Noi cerchiamo completa indipendenza senza nessun mandato di sorta (sette volte). Abbasso il Sionismo»).* Rinfacciavano agli Inglesi pretese promesse d'indipendenza manifestate e non mantenute al Re Hussein nel 1915; ponevano in rilievo in trattamento concesso agli arabi dello Hedjaz e dell'Iraq (tanto arretrati in paragone dei palestinesi), più liberale di quello ora fatto a quest'ultimi. Talvolta i suddetti giornali, eccitati da elementi simpatizzanti coi turchi, rimpiangevano il regime tramontato dei loro correligionari scevro di queste nuove lotte di religione e di razza; talvolta per influsso di elementi equivoci di Siria, insistevano su un'Unione Nazionale Araba della Palestina con la Siria: insomma, sostenevano una vivace e tenace lotta contro il Sionismo e, per riflesso contro i suoi patrocinatori, gli Inglesi.

Ma, a parte l'eccesso della polemica e l'immaturità di una nazionalità araba che rappresentava più un vincolo di colleganza religiosa intinta di antieuropeismo anziché un chiaro sentimento nazionale, un fondamento ragionevole stava nondimeno alla base di questa resistenza. Infatti il Sionismo poteva bene lasciare adito in Palestina alla prevalenza politica di una piccola minoranza favorita dall'Inghilterra. Anche se quest'ultima non si fosse ciò proposto, pure ragionevoli erano i timori per le sorprese che, sulle basi già gettate, potesse riservare un incerto futuro.

Non tardarono, in tale situazione a verificarsi i primi torbidi sanguinosi. Del resto le suscettibilità religiose della popolazione palestinese sono così eccitabili da costituire quasi una forma di morbosità. È sufficiente una residenza un poco prolungata tra di essa per avvedersi come si tratti di uno stato generale degli animi che si comunica facilmente, che avvolge tutti gli adepti di un credo e li rende sensibilissimi a qualsiasi diretta o indiretta

offuscazione delle loro credenze che essi finiscono talvolta, nelle più imprevedute maniera a scorgere o scoprire anche dove non dovrebbe essere.

Nel febbraio 1920, si verificò un attacco da parte degli arabi alla colonia giudaica di Metullah.

nell'aprile 1920, il Consiglio Supremo degli Alleati in S. Remo, riconfermò definitivamente il mandato palestinese all'Inghilterra ed in seguito a ciò fu deciso di sostituire l'amministrazione militare mediante un'amministrazione civile con a capo, come Alto Commissario britannico, Sir Herbert Samuel, di religione ebraica, il quale era allora membro del Gabinetto inglese.

Nello stesso mese scoppiavano gravi torbiti in Gerusalemme tra arabi e giudei con sei morti ebrei e parecchi musulmani nonché con il saccheggio di botteghe d'israeliti, tantochè fu proclamata la legge marziale. *(Gli arabi accusavano un ebreo di avere sputato contro una bandiera sacra portata in una processione religiosa. Gli ebrei invece, dicevano che un arabo avesse a torto, per primo, percosso uno di loro; da tali supposizioni originò la zuffa).*

Il primo luglio 1920, Sir Herbert Samuel assunse l'officio e nell'ottobre di quell'anno, per dar soddisfazione alle lagnanze degli arabi, istituì un *advisory council* (consiglio consultivo), composto da quattro musulmani, tre cristiani, tre israeliti e dieci funzionari dell'amministrazione inglese sotto la sua presidenza. Doveva essere consultato su tutte le leggi e decreti che sarebbero stati emanati nonché sul bilancio.

Ciò non soddisfece gli arabi e molto meno i loro giornali.

Nel febbraio 1921, fu convocato un congresso arabo palestinese in Caifa, ove vennero formulate proteste contro la dichiarazione di Balfour e richiesta di un governo nazionale arabo con assemblea legislativa da eleggersi soltanto dalla popolazione arabofona esistente prima della guerra.

Il detto congresso nominò un comitato permanente di agitazione.

Il primo maggio 1921, scoppiarono i tumulti di Giaffa che si estesero all'attacco di varie colonie ebraiche (Petach, Tikvah, Jahudieh, Rehoboth, Khedara.), ed assunsero in breve carattere di lotta di razza con uccisione ed « una vera orgia di saccheggio da parte degli arabi». *(Vedesi libro bianco inglese con il rapporto della Commissione d'inchiesta)*.

Ebbero origine da una dimostrazione inscenata il primo maggio da un gruppo di circa trecento bolscevichi giudei (soprannominati per dileggio "cagnetti" dalle iniziali della loro associazione le quali, in tedesco, mettono insieme tale parola). Ciò provocò reazioni da parte dei musulmani. Si noti che Giaffa era la città di sbarco dei muovi immigranti e non soltanto ivi il loro afflusso era maggiormente avvertito, ma anche gli ebrei si erano colà più visibilmente affermati.

Già prima della guerra, le colonie giudaiche più sviluppate sorgevano in prossimità di essa *(Richon le Zion, la scuola di agricoltura, e Petah Tikvah)*; inoltre, un suo sobborgo, Tel Aviv, era diventato una piccola città esclusivamente giudaica, costruita ex-novo, con separato municipio israelitico. I tumulti si estesero al di fuori della città essendo corsa tra musulmani la falsa voce che,

in alcune colonie giudaiche, dei coltivatori loro correligionari, al servizio di ebrei, fossero stati da costoro imprigionati.

Eccitò più gli animi l'avere le autorità governative inglesi consentito che si distribuisse diciotto fucili governativi tra cento smobilitati del battaglione ebraico, i quali rivestirono l'antica uniforme e presero la difesa dei correligionari, sicché si propagò senz'altro il rumore che il Governo inglese armasse gli ebrei contro i musulmani.

Siccome la polizia indigena si rifiutò, in qualche caso, di cooperare nella repressione o prese a dar man forte ai musulmani, così dovettero intervenire le truppe britanniche.

Si trattò di scontri considerevoli, di qualche assalto in piena regola a colonie agricole giudaiche con partecipazione di centinaia di arabi armati. Vi fu, da parte delle truppe, uso di bombe, mitragliatrici, automobili blindate es aeroplani e, nel caso di Petah Tikvah (colonia agricola di 3.500 abitanti), si verificò persino una carica di cavalleria e l'impiego di un cannone.

Come risultato si contarono in totale 95 morti (48 arabi e 47 ebrei) e 219 feriti, ed a queste cifre si devono aggiungere i numerosi feriti curatisi di nascosto ed i cadaveri portati via dai beduini ritirandosi.

Dopo tali avvenimenti il Governo palestinese sospese per un breve periodo l'immigrazione giudaica e di poi la restrinse alquanto, ed espulse inoltre i più accesi ebrei bolscevichi. Procedette anche ad una riforma della polizia.

Venne nominata dal Governo britannico una commissione d'inchiesta la cui relazione fu pubblicata in un libro bianco, presentato al Parlamento inglese nell'autunno del 1921 *(Fu presieduta da un illustre magistrato, Sir Thomas Haycraft, Chief Justice di Palestina, e vi partecipò anche il Vice Governatore di Gerusalemme, Mr. H. C. Luke, noto per varie pregevoli pubblicazioni e per la collaborazione all'esauriente ed interessanti inchiesta sulla crisi del Patriarcato ortodosso in Gerusalemme)*.

Trattasi di un lavoro minuzioso, onesto e coraggioso il quale mise in rilievo le invadenze, gli errori e la mancanza di tatto dei sionisti nonché gli eccessi brutali ed il desiderio di predare negli arabi. Dimostrò altresì, il carattere di lotta di razza e religione assunto dalla contesa, e concludendo dichiarava: « *Noi pensiamo che ogni risentimento antinglese tra gli arabi si origini dall'opinione che il Governo britannico sia associato ad un'ulteriore affermazione ed imposizione della politica del Sionismo*».

XII. Reazione cristiana e cattolica

Ma un'altra reazione al sionismo si verificò. Il suo imprevisto e rapido affermarsi non mancò di avere ripercussioni nel campo cristiano e specialmente in quello cattolico.

Le dichiarazioni imprudenti dei sionisti e la loro fretta, le vanterie di diventare presto padroni della Palestina e l'attività svolta sotto gli occhi benevoli delle autorità britanniche in un senso che si prestava a siffatta interpretazione, non poterono a meno di far tenere che se un giorno, indisturbati, avessero raggiunto un potere prevalente, allora la costituzione politica che ne garantisse il predominio, avrebbe inevitabilmente dovuto avere un carattere confessionale e la loro religione poteri statali.

Infatti, quel che univa e distingueva gli ebrei nel mondo era soltanto la religione, ed era appunto sulla base e discriminazione di questo vincolo che essi dovevano ritrovare la patria antica ed erano avviati in Palestina.

Quindi, poiché si voleva per loro escogitare uno speciale organismo politico, se ne deduceva ragionevolmente, che esso non avrebbe potuto prescindere da tale fondamento né dal valore tradizionale e sociale della Legge mosaica e talmudica. Era quindi da aspettarsi che, in un ulteriore sviluppo, quando fossero riusciti a prendere la mono agli inglesi, il fondamento religioso avrebbe logicamente dato forma ad uno stato semi ieratico, ossia ad un organismo affetto inevitabilmente d'intolleranza per gli altri credi.

Saranno stati timori esagerati da parte dei non ebrei, ma che pratica una fede è suscettibile ed allarmabile, specialmente in Palestina dove per secoli la storia non si è svolta se non come contesa confessionale.

E di questo temuto amalgama tra potere civile sionistico e potere religiose si poteva già intravedere sintomi che non erano teli da dissipare le differenze.

Si assisteva già per esempio agli effetti del rigido riposo sabbatico sulle funzioni di stato: così. Cadendo una volta di sabato la festa ufficiale del genetliaco del Re d'Inghilterra, fu rimandata al lunedì perché la nona parte della popolazione essendo ebrea non avrebbe potuto partecipare ai festeggiamenti.

Le autorità statali imposero con legge, a tutti i fornai che vendono il pane rituale ebraico (pane azzimo), una tassa da riscuotersi all'atto della vendita e da versarsi quindi, alla Commissione sionistica.

L'alto Commissario, Sir Herbert Samuel, che è di idee larghe e liberali, dacché ha assunto l'officio, ha dovuto diventare stretto osservante del rito giudaico ed ha dovuto subordinare qualcuna delle sue funzioni officiali al rigido rispetto del riposo sabbatico *(Durante questo non può accettare inviti né*

intervenire a funzioni ufficiali, non può scrivere a nessuno, non può andare in automobile o vettura e se dovesse recarsi fuori di città per una cerimonia ufficiale cadente di domenica dovrebbe posporla per non viaggiare di sabato).

Non erano rari degli incidenti che rivelavano, nella vita comune, un certo fanatismo religioso cui i sionisti non riuscivano a sottrarsi e quelli sembravano determinati non soltanto da intolleranza, ma anche dall'intendimento d'imporsi e di farsi temere, ossia dal proposito di valersi della religione col fine di predominare. Si fece una volta impedire a Gerusalemme la rappresentazione già fissata di un circo equestre perché indetta la sera di venerdì quando il *sabbath* era già cominciato. A due imprenditori cristiani che, attratti dalle notizie di nuovi grandi lavori diffuse dalla stampa sionista, si erano recati dall'Italia in Palestina sperando di parteciparvi, sebbene autorevolmente raccomandati al Zionist Executive, la prima domanda posta da uno dei capi fu di quale religione essi fossero e fu loro detto che come cristiani non potevano ottenere nulla.

Quando operai cristiani domandavano lavoro ad imprese ebraiche venivano respinti a causa della loro fede. Più caratteristico fu il caso di un impiegato ebreo del *Credit Lyonnais* di Gerusalemme, fatto venire dal Cairo, il quale, di sua volontà, preferiva lavorare il sabato e festeggiare la domenica al pari di tutti gli altri impiegati: si recarono dei giudei ad aspettarlo all'uscita ed a minacciarlo perché non rispettasse il sabbath ed egli, dopo la ripetizione di simili intimidazioni, preferì lasciare l'impiego e ritornare in Egitto.

Si è narrato il caso di gendarmi israeliti che rifiutarono collettivamente di far manovre il sabato *(Un aneddoto di fanatismo ebraico, sebbene non di carattere religioso, è offerto dal caso avvenuto al Dr. Edder, uno dei più stimabili e sinceri membri (inglese) del Zionist Executive. Egli fu indotto a dare una volta le dimissioni perché, avendo nella premiazione annuale di un istituto medico americano a prò degli israeliti pronunciato un discorso in inglese, ignorando l'ebraico, due notabili sionisti protestarono ed abbandonarono la sala, alla presenza delle autorità inviatevi, dichiarando che non potevano tollerare che egli non parlasse la lingua nazionale)*.

Questa invadenza della religione in materie estranee ad essa non poteva passare inosservata tra i cristiani. È quindi spiegabile che, tra costoro, sorgessero non soltanto diffidenze, ma allarme, poiché non era prevedibile dove questo potere, così rumorosamente nascente, si sarebbe arrestato.

E tale suscettibilità di reazione è spiegabile anche perché la Palestina è una terra di una fede prevalente, la cristiana, ed il cristianesimo è, più di qualsiasi altra religione, attaccato ad essa in quantochè vi ebbe culla, e tenaci furono, durante i secoli, gli sforzi dei cristiani per sottrarla al dominio musulmano. Il cattolicesimo vi profuse maggior contingente di sangue, di denaro e di attività che non le altre due fedi, che pure la venerano.

Sorsero dunque, malumori e risentimento tra i cristiani, e specialmente i cattolici tra cui il sionismo ebbe maggiore ripercussione. Ciò si spiega perché, tra le chiese cristiane, la cattolica è l'unica ad avere un capo supremo la cui speciale storia lo rende l'esponente più considerevole della Cristianità nel

mondo e gli attribuisce indipendenza ed influsso politico. È un organismo saldo e vivo che si risente, nella suo unità, ad ogni pericolo o minaccia all'insieme e quindi, conscio della propria forza morale, è più vigile nella difesa e la sua opposizione trova maggiore eco. Non si riscontra in lui l'asservimento usuale delle chiese ortodosse ai poteri statali.

Alcuni malintesi, alcune note preferenze britanniche per il patriarcato ortodosso in Gerusalemme, quella certa diffidenza verso il papismo che non è rara tra gli inglesi, accentuarono i malumori dei cattolici. È nota la enciclica di Benedetto XV, nel 1921, la quale segnalava i tentativi di scacciare, in Terrasanta, la Cristianità dalle sue antiche posizioni per sostituirvi gli ebrei ed è nota altresì, la censura applicata dalle autorità inglesi ai giornali cattolici di Palestina che volevano riprodurla, mentre era permesso alla stampa israelitica di commentarla ed attaccarla.

Queste diffidenza cristiane determinarono un avvicinamento tra maomettani e cristiani contro il comune nemico. Sorsero in varie città comitati islamo-cristiani che si adunavano per tener desta l'opposizione al sionismo.

Col tempo si scelse, tra candidati indicati in adunanze tenute nei differenti centri della Palestina, una commissione islamo-cristiana che fu inviata a Londra. Si fece fronte alle sue spese con contribuzioni private. Questa rimase a lungo in Inghilterra, sino alla approvazione del *mandato* (luglio 1922) e vi tornò anche in appresso. Fu presieduta da Kazim Pascià el Hussein.

Mediante pubblicazioni, adunanze, conferenze, articoli di giornali, avvicinando uomini politici etc. cercò di influire sull'opinione pubblica inglese a favore della causa musulmana-cristiana. Chiedeva il divieto dell'immigrazione giudaica, l'abolizione della National Home, la concessione di una costituzione con assemblea legislativa comune a tutti gli abitanti.

Vedremo tra breve come la presenza di questa commissione abbia valso ad interessare l'opinione pubblica ed il parlamento britannico al problema palestinese.

XIII. Reazione degli ebrei ortodossi

Infine un terzo movimento di reazione ai sionisti si verificò persino da parte dei vecchi ebrei ortodossi di Palestina, attaccati alla tradizione ed alla legge, i quali avevano vissuto sempre indisturbati in mezzo ai maomettani e si erano, in alcuni costumi, arabizzati.

Da costoro erano anzitutto malvisti i nuovi arrivati per le idee avanzate, per l'ignoranza e mancanza di rispetto alla religione e per i costumi alquanto liberi. La massima parte dei giudei che erano immigrati in Palestina negli ultimi cinquanta anni, prima del sionismo, vi si erano recati a poco a poco , per finalità esclusivamente religiose e vivevano di preghiere e di elemosine che affluivano da tutto il giudaismo del mondo.

Ora la commissione sionista imprese s combattere tale sistema detto *filantropico* e volle che tutte le contribuzioni dall'estero affluissero nelle sue casse ed essa ne avesse la distribuzione e ne erogasse la massima parte per le moderne esigenze del sionismo. Così all'antipatia ed allo scandalo si aggiunse questo motivo di malessere economico per contrapporre ai sionisti gli ortodossi ebrei. Questi ultimi, che avevano numerosi simpatizzanti in Polonia e Lituania, finirono persino coll'organizzarsi separatamente, in antitesi ai sionisti. Si proponevano così di difendere e di salvaguardare quei privilegi religiosi ebraici che i membri della Commissione sionistica sembrava volessero manomettere. Partivano dal concetto che la questione giudaica non potesse risolversi se non in conformità della Torah (Vecchio testamento) e delle tradizioni. Così sorse la cosiddetta Lega d'Israele (Agudath Israel) che radunerebbe ora secondo loro, un milione di aderenti.

Costoro insorsero contro i sionisti sostenendo che tutte le frazione del giudaismo avessero diritto ad usufruire della dichiarazione di Balfour e che fosse ingiustizia il considerare l'Agenzia ebraica come esponente di tutti gli ebrei: insistevano perciò di esservi rappresentati.

Quando l'Alto Commissario emise l'anzidetta ordinanza imponendo la tassa sul pane azzimo a favore della commissione sionistica, questi dissidenti si rifiutarono di pagarla contestando che, costituzionalmente, il Governo avesse il diritto d'imporre tasse obbligatorie a favore di una commissione che non rappresentava tutti i giudei. Questi refrattari forno sottoposti allora a processo e qualcuno dei loro rabbini fu persino minacciato di morte da alcuni sionisti.

l'opposizione degli ortodossi ebbe ripercussioni al di fuori e danneggiò la causa del sionismo e fu quel che più colpì, al principio del 1922, il direttore del Times, Lord Northcliffe, quando compì il suo viaggio in Palestina, viaggio che determinò un atteggiamento sfavorevole di quell'importante giornale verso il sionismo.

XIV. Ultimo sviluppo del sionismo e dell'Agenzia ebraica

Intanto l'amministrazione britannica procedeva alla attuazione del mandato palestinese a malgrado che questo non fosse ancora approvato dalla Lega delle Nazioni. l'amministrazione si mostrava abile, corretta e migliorava visibilmente di giorno in giorno, il Paese.

Sir Herbert Samuel può definirsi il *"right man in the right place".* È intelligente, pacato, giusto. Liberale di convinzione e lavoratore infaticabile. Ha vigorosa volontà in maniere affabili e signorili. Ispira rispetto e simpatia. I sionisti non osano dir nulla contro di lui perché l'avere ottenuto che un israelita sia stato preposto al paese, è stata larga concessione a loro: ma quel che conviene non dimenticare è che egli è anzitutto inglese e devoto lealmente al suo Paese.

Intanto gli ebrei agivano per loro conto e continuavano ad affermare rapidamente la propria attività sicché non si placavano le animosità contro di essi. Consideriamo sommariamente tale sviluppo.

Il Zionist Executive si era costituito quasi come un ministero poiché si era arrogati poteri pubblici: in talune branche appariva un duplicato della pubblica azienda. Un suo membri rivestiva la carica di una specie di ministro degli esteri, un altro si occupava delle finanze, un terzo dell'istruzione, uno dei lavori di comune utilità giudaica, uno dell'igiene e sanità ed un altro dell'industria e del commercio. Così vi erano due direzioni di sanità, due del commercio, l'una statale e l'altra speciale per gli ebrei. Questo esecutivo aveva un presidente russo ed era a prevalenza russo-tedesca. Nessun membro era di nazionalità francese o italiana.

Da questo dipendeva la pari di una gestione pubblica, un'estesa burocrazia la quale divenne oggetto di attacchi di giornali ebraici, locali ed esteri, in quantochè buone parte di fondi raccolti veniva così assorbita in stipendi e spese di amministrazione e distratta da opere di più diretta utilità comune.

Accentuato e sproporzionato sviluppo erasi dato alle scuole. Si era subito posta la prima pietra e cominciato a raccogliere fondi per una università moderna ebraica, in grande stile, spettarsi che la sua produzione culturale potesse agevolmente essere divulgata nel mondo sinché scritta in ebraico. Inoltre la sola Commissione sionistica aveva istituito 46 asili infantili. 62 scuole elementari, 6 scuole secondarie e 10 scuole tecniche o speciali, tra cui 3 di musica. In totale 124 scuole cui andavano aggiunte le scuole dell'Alleanza israelita (istituzione sussidiata dalla Francia), quella inglese Evelin de Rothschild per fanciulle, un collegio per maestri ed un'altra scuola tecnica nonché tutte le scuole ebraiche ortodosse, quasi tutte elementari, con studio

predominante del Talmud (con dieci ore di insegnamento talmudico alla settimana), e che formano un quarto di tutte le scuole giudaiche della Palestina. Si calcola che gli scolari di tutte le anzidette istituzioni israelitiche ammontassero a 17 mila. E tutto ciò per una comunità che non raggiunge le 80 mila persone.

Si rifletta che, prima della guerra europea, esistevano già in Terrasanta numerose scuole delle missioni cristiane (cattoliche, ortodosse e protestanti); vi erano scuole elementari, industriali ed agricole cui erano liberamente ammessi gli israeliti, sicché questo nuovo accentuato sviluppo scolastico da un lato, andando al di là delle necessità, rivelava un intento politico e, dall'altro, rinnovava quell'errore tradizionale negli ebrei, risalenti alle antiche leggi e su su fino alla riforma di Esdra, d'isolarsi, di svilupparsi anche nella moderna Palestina in cerchio esclusivo, incontaminato e distinto: errore che non era stata ultima cagione dell'animosità ed odio che i giudei si erano, nei secoli, dappertutto attirati da parte delle popolazione tra cui si erano scelta permanente dimora.

Il bilancio scolastico di queste scuole ammontava nel 1920/21 a lire egiziane 123.550 delle quali 3.550 costituivano un sussidio annuo del Governo palestinese.

Sviluppo considerevole avevano assunto anche le colonie agricole giudaiche. Già quarant'anni circa prima della dichiarazione di Balfour, dei russi avevano fondato le prime colonie, alcune estese altre più limitate, con i sussidi elargiti da filantropi ebrei e, massimamente ed illimitatamente dal Barone Edmondo de Rothschild. Grandi mezzi vi erano stati assorbiti e l'esperimento non si può dire che fosse stato di rendimento economico. Si erano prosciugati i terreni paludosi od incolti, si erano compiute ampie piantagioni di eucaliptus e pini, si erano propagate colture di viti, olivo, cereali, mandorli e specialmente nei pressi di Giaffa, di aranci.

La maggior parte di questi centri agricoli sono provvisti di scuole, sinagoga, ospedale, farmacia e di una specie di consiglio comunale.

Ora, con l'avvento del sionismo, in numero dei queste colonie aumentò sino a sessantuno con una popolazione ebraica complessiva di circa 17 mila. l'area totale di queste colonie sarebbe di 147.500 acri. Ventuno sono situate in Giudea, dieci in Samaria e trenta in Galilea. Nelle vecchie colonie numerosi erano i piccoli proprietari mentre nelle più recenti, quali le quattordici che appartengono al Fondo Nazionale Giudaico e quelle dello Zionist Organisation, il suolo rimane proprietà nazionale israelitica ed è soltanto dato in locazione dalle dette istituzioni mediante lunghi affitti. In alcune il suolo è posseduto in comune da gruppi cooperativi ed infine in una (*Nuris*, in Galilea) esiste un regime comunista ed i suoi coloni condividono idee molto avanzate.

Come già accennammo, in queste colonie si adoperano di frequente, quali contadini, molti arabi sicché non tutti i coloni ebrei le lavorano direttamente. In generale può notarsi che questi immigranti non siano agricoltori. Quasi

tutto furono raccolti in città e non sui campi; giungevano e giungono in Palestina dopo essere stati operai o lavoratori nelle industrie oppure nel commercio; alcuni sono gente istruita che ha bruciato i libri per l'idealità di ricostruire Sion, ma non ha potuto disfarsi di quello spirito critico che è la negazione del buon contadino. Costoro, improvvisati coloni, mancano delle doti necessarie dell'agricoltore ossia forza e resistenza fisica, animo connaturato con l'ambiente rurale, facile adattabilità, tradizione contadinesca di famiglia, cognizioni tecniche e quell'affetto che ispira la terra conquistata a poco a poco con fatica e che lega ed essa l'agricoltore.

E di questi ebrei, quelli che non coltivavano direttamente il suolo, appaiono più imprenditori agricoli anziché contadini e molti dei loro figli non restano nelle colonie sicché non può affermare che venga fuori da questo esperimento l'indigeno giudeo. Sembra che su 17.000 ebrei immigrati tra il 1920 ed il 1921, soltanto cinquecento si fossero, nell'aprile del 1922, sistemati permanentemente sopra terre da coltivare. Non si può quindi asserire che formino una vera e permanente popolazione agricola; quelle colonie rimangono isole d'intensa coltivazione in territorio d'altra gente *(Tra le colonie agricole palestinesi meritano menzione due cristiane, Sarona e Wilhelma, fondate dai tedeschi del Wurtemberg della setta dei Templari, le quali sono assai fiorenti)*.

Quel che tuttavia devesi riconoscere è che questi israeliti hanno elevato il tenore della vita rurale nel paese, hanno messo in utilità terre abbandonate od inferiori; hanno risanato punti paludosi, introdotto nuovi metodi di coltivazione e nuove industrie rurali.

Ma l'attività ebraica si manifestò, più intensa ed appariscente, nel grande aumento di banche giudaiche in Palestina, nell'intensificazione del commercio, nell'istituzione di alcune industrie ed infine nell'apertura di numerose botteghe nelle principali città. Si accrebbe così la rete degli affari e del traffico.

Si verificò pure un grande acquisto di terreni per opera di giudei e, a tal proposito, va ricordata la compera degli estesi e numerosi fondi del patriarcato cristiano ortodosso che fu costretto a venderli ad una banca ebraica, in seguito alla grave crisi economica prodotta dalla guerra nelle sue poco bene amministrate finanze.

Mediante la tradizionale abilità negli affari, imponendosi con l'aspra concorrenza che dovunque promuovono, i nuovi venuti giudei ferirono e spostarono molti interessi musulmani e cristiani. Il malumore che provocarono si accentuò a causa dell'opinione corrente tra musulmani e cristiani che il sensibile rialzo del vivere verificatosi in Palestina (la quale prima della recente guerra era uno dei paesi di maggior buon mercato nel mondo) fosse determinato dalla venuta degli ebrei la quale avrebbe provocato il rialzo dei salari. Per rendersi invece conto di tale fenomeno va ricordato che, in seguito all'occupazione britannica, fu sostituita la deprezzata moneta turca con quella egiziana, pari all'oro, sicché questo rapido cambiamento ed altri complessi

motivi tramutarono il preesistente buon mercato in eccessivo caro vivere, aggravato dall'inevitabile aumento delle tasse, prodotto dall'istituzione di una più estesa e regolare amministrazione d dall'impianto dei servizi pubblici omessi dagli ottomani.

Ma un'impresa importante sionistica che sollevò clamori e proteste, fu la concessione *Rutemberg*. Questi è un ingegnere russo il quale dicesi che sia stato in gioventù, implicato nell'assassinio politico del prete Gapon, e che poi, abbia rivestito, nel governo di Kerensky, la carica di capo della polizia in San Pietroburgo.

Nel 1919, si recò in Palestina e preparò un grandioso progetto per sfruttare la rapidità della corrente del Giordano la quale, da sette piedi sul livello del mare, nel lago Huleh, che è presso ai confini settentrionali della Terrasanta, scende sino al Mar Morto a ben 1292 piedi sotto il livello marino.

Al Rutemberg, senza che si promuovesse alcuna asta pubblica né si interpellassero altre ditte, venne accordata, per settanta anni, la concessione del monopolio dell'utilizzazione delle acque del Giordano e del suo bacino, ivi compreso l'affluente Yarmuk. Si è, da parte ufficiale, giustificata questa preferenza con la circostanza che il Rutemberg avesse presentato un progetto accuratamente studiato e che si fosse impegnato a trovare i capitali occorrenti.

Si costruirebbero due grandi stazioni generatrici di elettricità, una al Nord e l'altra al Sud della Palestina, si fornirebbe così la forza elettrica a tutto il paese sia per pompare l'acqua d'irrigazione, sia per l'illuminazione e riscaldamento dei centri abitati, sia per uso industriale. Sono previsti grandi lavori, tra cui una diga attraverso il Giordano, a Kerak, vicino all'uscita del fiume dal lago di Tiberiade; un canale per irrigazione e le centrali elettriche: si risanerebbero altresì le paludi del lago Huleh, e si irrigherebbero cinquemila acri di terreno. Questo progetto dovrebbe abbassare il livello del Mar Morto e rendere possibile di sfruttare le rilevanti quantità di sostanze chimiche (specialmente potassa) che parte del letto scoperto conterrebbe.

Il Rutemberg ha cominciato a raccogliere i capitali occorrenti e, sui fondi del sopra citato Keren Hayesod, gli si sarebbero già somministrate centomila sterline. Nella concessione il Governo palestinese si è riservato la metà del profitto tra il 10 e il 15 per cento e tutto il profitto al di sopra del 15 per cento. Data la povertà e la scarsa popolazione della Palestina e i suoi pochi centri abitati (Gerusalemme che è il più grande, conta soltanto 64.000 abitanti) credesi che questa concessione non rappresenti, economicamente, un buon affare; nondimeno se ricchi ebrei offriranno i capitali, più per motivi politici o di affermazione giudaica che per ragioni di profitto personale, non è improbabile che il progetto abbia ad essere attuato.

Siccome questa è la più grande concessione accordata sinora in Palestina, così fu interpretata come un privilegio ed un accaparramento consentito ai

sionisti per lo sfruttamento del paese e come un mezzo loro fornito per predominare sulla maggioranza musulmana.

XV. Istituzione di un parlamento e municipi ebraici

Ma l'esperienza e la fretta dei Sionisti si manifestò ancora più saliente in un'altra istituzione da loro creata, la quale merita una attenzione maggiore di quella che generalmente le sia stata finora attribuita. La loro comunità religiosa, ai fini della fede, era stata, con decreto del Governo palestinese, organizzata mediante la creazione di un Consiglio rabbinico sotto la presidenza, congiuntamente, di due grandi rabbini, l'uno del rito Aschenasita e l'altro del Seffardita.

Ora, per le finalità laiche, si credette opportuno di permettere che gli ebrei creassero degli organi rappresentativi costituzionale per loro solo esclusivamente. Infatti, nell'autunno 1920, si tollerò che regolari elezioni a suffragio universale tra tutti gli israeliti superiori ai ventuno anni, donne comprese, si svolgessero in guisa che ogni duecento elettori scegliessero un deputato e gli eletti formassero un'Assemblea Nazionale (Assephat Nivharim) di 500 membri. Questa nominò un Consiglio Nazionale (Vaad Leumi), specie di organo esecutivo di una trentina di persone il quale compose, a sua volta, un *praesidium* o ministero di sette membri, due dei quali appartenenti al Zionist Executive. Il *praesidium* si scelse un proprio presidente.

L'assemblea tenne, nel marzo 1922, adunanze assai vivaci nelle quali si formò una destra composta specialmente dai coloni ebraici, da indipendenti e da seffarditi; vi fu una sinistra costituita dalle unioni operaie (Ahud Avodah). Si astennero dimostrativamente dalle adunanze i delegati dei *Mirsrahi* e degli *Haredim* che costituirebbero gli ortodossi; una specie di partito clericale il quale intendeva così protestare contro il voto concesso alle donne e contro la pretesa dell'assemblea di interferire in materie religiose e di ritenere sottoposto a sé il Consiglio rabbinico. Soltanto nell'aprile 1922, si riusciva a far approvare da questa Assemblea che due giudei palestinesi partecipassero al Zionist Executive composto sino allora totalmente di ebrei esteri.

quest'assemblea deliberò la istituzione di consigli comunali giudaici e tasse da imporsi sugli israeliti. Così, in ogni principale città dove trovasi una considerevole popolazione giudaica, si è istituita una specie di municipalità esclusiva per gli israeliti (Vaad bair), la quale rappresenta la collettività ebraica davanti alle autorità locali governative, ed è organizzata come corpo rappresentativo in materie concernenti i giudei. Ne esiste una in Gerusalemme, Giaffa, Caifa, Tiberiade, Safed, Hebron. Hanno diritto di imporre tasse sul pane azzimo ed altre per servizi pubblici attinenti alla popolazione giudaica.

Inoltre, nelle colonie agricole, vi è un Consiglio ebreo elettivo cui compete l'amministrazione generale della colonia e che provvede ai sevizi pubblici di acqua, luce, scuole, sinagoghe,sale di lettura ecc.

Il Governo anglo-palestinese lasciò organizzare tutto ciò, non mancò anzi, di esprimere la propria adesione e riconobbe questi organi. Come però estensivamente, ed al di là di questi consensi governativi, intendessero i sionisti tale loro assemblea nazionale è bene rivelato da quindici paragrafi fondamentali che furono da essa approvati nel marzo 1922, tra cui vale la pena di riprodurre i seguenti più significativi:

1) l'Assemblea eletta è la superiore istituzione per l'ordinamento degli uffici pubblici e nazionali del popolo giudaico in Palestina;
2) l'Assemblea pone le fondamenta per l'elezione del "self-government del popolo ebreo in Palestina;
3) essa è l'unica rappresentante del popolo della Palestina per affari interni ed esteri *(Così si poneva la base di un dualismo e ad un eventuale contrasto al Zionist Executive)*;
4) le elezioni di faranno ogni tre anni durante i quali il Vaad Leumi la convocherà quando sarà necessario, ma non meno di una seduta per anno ecc…;
5) l'Assemblea elegge tra i suoi membri il Consiglio Nazionale per il giudaismo palestinese ed è agendo a vantaggio del pubblico ebraico in Palestina, parla nel suo interesse e tratta in accordo con le risoluzioni dell'Assemblea, tutti gli affari del giudaismo palestinese ed è suo rappresentante negli affari interni ed esteri.

In questa guisa veniva posta in essere una distinzione tra bene pubblico ebraico e bene pubblico arabo, tra servizi pubblici per i musulmani e quelli per i giudei, tra tasse speciali per questi ultimi e tasse comuni, tra municipalità per i musulmani e municipalità per gli israeliti, subordinandosi la trattazione di parte degli affari comuni al credo religioso.

Conviene qui ricordare che erasi già preparata dal governo palestinese e presentata all'*Advisory Council* una legge sulla cittadinanza palestinese che rivelava l'intenzione governativa di creare col tempo in *cittadino palestinese*, il quale, indipendentemente dalla fede religiosa, si sentisse attaccato alla patria in tutti i suoi diritti e doveri. Le dette tolleranze verso i sionisti, le quali rinvigorivano tra i nuovi ebrei di Palestina la tradizionale tendenza ebraica all'esclusivismo ed al far parte per sé stessi, erano in aperta contraddizione con quella legge ì, ed invece di preparare una fusione tra ebrei e musulmani, organizzavano anzi sistematizzavano la loro separazione.

Abbiamo già accennato ad un'altra anomalia e cioè ad un'organizzazione militare segreta, l'*Hagana* (Corpo di difesa giudaica). Essa riprese vigore dopo i moti di Giaffa e procedette ad un intenso contrabbando di armi di cui, alcuni casi, furono accidentalmente scoperti ed ebbero larga eco nella stampa, la quale poi si lamentò delle lievi punizioni che provocarono.

Il movente era scusabile inquantochè gli ebrei, in Palestina, sono ben provvisti di fucili lasciativi e vendutivi dalle truppe turche sconfitte, e le colonie ebraiche sono isolate in guisa da non poter contare su di un immediato intervento della gendarmeria in caso di attacco. Nondimeno appaiono curiose le recenti trattative svoltesi, quasi come tra poteri uguali, della pubblica amministrazione da un lato e l'Hagana dall'altro nel senso che questa, purché consegni le armi alle autorità governative che gliele conserverebbero in deposito, sarebbe riconosciuta come forza speciale da essere chiamata ed armata in caso di *civil disorder*.

Altro sviluppo anomalo ed inaspettato prese l'immigrazione ebraica. Abbiamo già notato come questa non fosse in proporzione alle necessità economiche del paese, come fosse racimolata tra elementi irreligiosi, di costumi spregiudicati *(Un abitudine di questi ebrei ed ebree russe che provocò scandalo fu quella del bagno misto nel lago di Tiberiade compiuto senza indumenti)*, mancanti di disciplina sociale e come fossero di tipo nordico in guisa da non potere familiarizzarsi con gli ebrei del paese in maggioranza seffarditi. Ma quel che, nella terra di Gesù, a tradizioni così fisse ed antiche, produsse discredito sul sionismo fu l'immediato sviluppo de socialismo e bolscevismo importati da questi nuovi venuti. I lavoratori ebrei ammonterebbero ora in Palestina, ad un totale di 18.000 e, di costoro, sarebbero già organizzati ottomila.

I sionisti amano chiamare gli immigrati "*halutzim*" (pionieri), considerandoli specialmente in aspetto di fattori della valorizzazione del suolo palestinese. Non è qui un fuor d'opera il notare un errore psicologico i cui cadono molti sionisti e pure qualche autorità britannica. La Palestina non conta nel mondo per quel che essa possa produrre. l'argomento così frequente per giustificare il sionismo, che l'attività ed i capitali giudaici, importativi, arricchiranno il paese, non tale da far smettere agli arabi ed ai cristiani la loro opposizione ed i loro timori. Lo statista deve considerare gli uomini come sono e perciò la loro soddisfazione psicologica deve avere preferenza suo vantaggi economici. Affermare che in Palestina vi sia posto ancora per un milione di ebrei non è l'argomento risolutivo della questione.

Pur tralasciando di considerare che si arricchirebbero prima di ogni altro i giudei, conviene riflettere che il paese ha importanza nel mondo per il suo valore spirituale e non per i pochi milioni in più che potrebbe rendere. Se vi si è lasciato affluire gli israeliti lo si è giustificato mediante motivi spirituali. Questa immigrazione che subito imprese ad organizzare un partito operaio ed a fare politica socialistica in paese ad economia arretrata, sprezzando gli indigeni e pretendendo di risolvere la questione sociale per conto ed uso proprio, fraintendeva la propria giustificazione.

Mentre il sionismo era stato favorito per riguardo ad una religione ingiustamente perseguitata, questo movimento immigratorio diretto a sfruttare la Palestina come speculazione materiale, presentandosi così come

ateo, faceva apparire la religione un pretesto, un mezzo ad un fine diverso ed antitetico ad essa: così si svelava insincero e disgregatore delle tradizioni locali della *Terra delle tre fedi.* Tale vizio organico gli toglieva rispetto e minava la sua durevolezza poiché l'unico sentimento stabile su cui, in terra di altri credi militanti, fosse possibile una qualsiasi ricostruzione permanente veniva posto in non cale.

In altri termini, i sionisti favorivano un proletariato giudaico, lasciavano loro fare del paese un campo di lotta sociale, ma non ne facevano gli affiliati ad un focolare religioso né gli apostoli di una fraternità con gli indigeni.

Inoltre la guisa con cui era scelta questa immigrazione preparava la *patria degli scontenti*. Anzitutto è da notare come la borghesia ebraica non abbandonasse i paesi di nascita e non vi partecipasse affatto; in secondo luogo, raccoglievansi spostati o l'eccedenza dei giudei assimilabili nei paesi d'origine, cosicché si agglomeravano elementi di natura instabile e le lotte subito suscitate non potevano metterli in quella situazione psichica che vincola al nuovo domicilio. È ben risaputo come l'irrequietudine generi insoddisfazione.

Di più, era costituita di elemento direi quasi antilatino in quantochè non corrispondeva a necessità di popolazioni latine sicché si gettava in germe per uno sdoppiamento o meglio, disinteresse degli ebrei delle nazioni latine alla cui indole contraddiceva questo movimento disgregatore, proletario, alla russa.

Ma quel che indubbiamente doveva accentuare tale disinteresse, non solo tra latini ma tra l'universalità degli ebrei del di fuori, era la circostanza che questo movimento veniva compiuto mediante i sussidi forniti dalla borghesia giudaica di tutto il mondo. Non doveva quindi tardare ad essere rilevata la strana inversione verso finalità materiali e semi-rivoluzionarie di quei sussidi che venivano versati a scopo religioso a prò di un paese col quale gli offerenti si sentivano legati mediante vincoli puramente mistici.

Infatti non tardò a verificarsi una riduzione di contribuzioni sul bilancio del Zionist Executive; anzi, negli Stati Uniti, il gruppo giudaico che faceva capo al Brandeis, si mostrò contrario dai metodi usati per l'attuazione della National Home e finì con l'aiutare poco i sionisti.

Ma sintomo chiaro di questa diminuzione di fondi è stato offerto da un recente sciopero di maestri palestinesi dipendenti dal Zionist Executive, determinato dalla circostanza che da parecchi mesi erano lasciati in arretrato i loro stipendi.

Così, di fronte ad uno sviluppo tanto invadente, concesso ed attuato in via di privilegio, a prò della nona parte della popolazione, la maggioranza si vedeva trattata diversamente e disugualmente.

Ma è bene a questo punto precisare a quanto realmente ammontino gli ebrei immigrati in Palestina dalla dichiarazione di Balfour sino a tutto il 1922.

Le statistiche sionistiche sono talvolta contraddittorie e non sempre esatte. Una prima diversità si rinviene anzitutto nel numero totale degli ebrei, nel mondo, che oscilla da undici a sedici milioni, quanti ne registra per il 1920 – 1921, *The American jewish year book*. Si afferma dunque, che il totale dei recenti immigrati ammonterebbe a ventimila. Siccome, prima della guerra, i giudei colà si calcolavano da 60 a 65 mila e, poiché il censimento del 1922 li somma a 79.300, così è da arguire che, verosimilmente, siano aumentati all'incirca da 15 a 20 mila ed i restanti immigrati siano già ritornati ai paesi di origine.

Certo è che vi è un continuo movimento di ritorno alla spicciolata: giungono a gruppi, ma non restano tutti ed è probabile che, se nella Russia dei Soviets non perdurasse una grave crisi economica, molti di più tornerebbero indietro.

È certo che gli uffici consolari italiani e francesi di Gerusalemme e Giaffa notano, nelle richieste di visto sui passaporti, un esodo individuale quotidiano di questi ebrei nuovi venuti, verso i porti di Trieste e Marsiglia *(Significativa fu la dichiarazione fatta all'agente consolare italiano di Giaffa da due di costoro che avevano frequentato le università russe:« Ce ne ritorniamo perché ci avevano chiamato qui per un lavoro manuale cui non eravamo preparati».*

Contro 7.256 immigranti giudei entrati nel 1929, stanno 3.466 che sono usciti dalla Palestina durante il medesimo periodo) .

Riassumendo quindi, la popolazione ebraica può, grosso modo, distinguersi, quanto alla provenienza, in ebrei occidentali, orientali, mediterranei, arabici, bucarioti, persiani, sicché manca una unità etnica in loro. Quanto ai linguaggi si possono elencare il russo, il polonese, lo spaniolo, lo yiddish, i dialetti arabi, quelli turchi, il persiano e l'inglese, sicché questi ebrei, si presentano ciascuno in un atteggiamento dello spirito mutato da quello primordiale della stirpe. Quanto al rito, si differenziano in aschenasiti, e seffarditi il che li scinde anche nel campo religioso. Quanto alla politica possono distinguersi in nazionalisti, moderati, clericali, socialisti e comunisti. Quanto alla attività, in ebrei cittadini (che sono formati dalla parte intellettuale, da commercianti e dai piccoli artigiani) ed in ebrei delle campagne.

Da siffatta eterogeneità di un piccolo nucleo isolato in mezzo ad arabi nove volte più numerosi, si dovrebbe anzitutto derivare una omogeneità affezionata al suolo in guisa da connaturasi quasi col territorio e si dovrebbe produrre l'*ebreo indigeno*, e dopo di ciò, si dovrebbe giungere alla sua fusione col musulmano e col cristiano indigeno in guisa da pervenire infine ad ottenere il *cittadino palestinese*.

Se pure esistessero già i motivi determinanti per promuovere siffatta omogeneità di ebrei e la formazione dell'ebreo indigeno, e se pure vi fosse altresì in accenno un avvicinamento loro agli arabi, una tendenza alla fusione, si richiederebbe nondimeno un'opera lentissima di generazioni e generazioni per raggiungere il suddetto risultato.

Ma giunti a questo punto vien fatto di domandarsi se il Sionismo, si come fu iniziato, invece di tendere all'omogeneità del giudeo di Palestina ed alla loro fusione con gli indigeni, non ribadisca forse l'antitesi, e separi piuttosto ed isoli gli israeliti palestinesi dai musulmani e dai cristiani.

A questa domanda risponderemo fra poco concludendo.

XVI. Esitazioni della politica inglese di fronte all’invadenza sionistica

Intanto le contese non cessavano: nel novembre 1921 scoppiarono nuovi tumulti antiebraici in Gerusalemme con sette morti israeliti ed uno arabo nonché con circa quaranta feriti da ambedue le parti.

l’attività dei comitati arabi ne era eccitata e rivolgevano ormai appello ai musulmani fuori dei confini per interessarli alla contesa prospettandola come una sopraffazione contro i seguaci dell’Islam.

Nel 1922, all’epoca del pellegrinaggio alla Mecca, vi fu inviata una delegazione di musulmani palestinesi, la quale promosse un’attiva propaganda tra le masse dei pellegrini. Si attribuiva all’invadenza sionistica un carattere religioso che avrebbe dovuto far risentire tutto l’Islam inquantochè si faceva credere che i sionisti fossero intenti a conseguire il dominio della città santa di Gerusalemme.

Si narra come fosse, in quell’occasione, distribuita una fotografia, artificiosamente acconciata, da cui appariva la cupola della grande Moschea di Gerusalemme privata della mezzaluna e sormontata invece dalla stella davidica (risultante dall’intreccio di due triangoli) che è il distintivo patriottico assunto dai sionisti.

Ciò mirava a far ritenere che la moschea medesima fosse di già tramutata in tempio ebraico.

Sembra, o almeno si diceva, che questa commissione avesse ottenuto udienza dal Re Hussein dello Hedjaz, il quale avrebbe dato promettenti speranze di appoggio ai musulmani di Palestina.

Si tentava così di allargare il dissidio e di interessarvi tutto l’islamismo.

Il Governo britannico intanto, per maggiore garanzia dell’ordine pubblico, stimò opportuno di istituire nel 1922, un corpo di speciale gendarmeria inglese di 750 uomini, reclutati tra la polizia ausiliaria che aveva servito in Irlanda durante la ribellione antecedente alla costituzione dello Stato libero e che era stata in quell’anno smobilitata *(La gendarmeria indigena palestinese è formata da 234 arabi, 157 giudei, 72 circassi, 27 drusi. Di costoro, 250 sono di cavalleria e 50 montati su cammelli)*.

Nondimeno il Governo inglese, di fronte a questa situazione che avrebbe determinato disordini in permanenza e che contravveniva alla finalità del mandato di porre in calmo assetto il paese, sembrava perplesso poiché lasciava agirei sionisti.

Ormai, da quanto abbiamo esposto, appare evidente come la dichiarazione di Balfour fosse stato un errore. In politica, l’errore presenta quasi sempre la particolarità di nascere irrimediabile, in quantochè produce subito, per tanti rami, così copiosi ed intrecciati effetti e crea tanti interessi

che non si può sopprimerli e deviarli in tutto con la soppressione del fatto che li originò od abbandonare di un tratto la politica che li ispirò.

L'amministrazione britannica, per anni, non interloquì né chiarificò la situazione mediante dichiarazioni che definissero i limiti della nebulosa formula di Balfour. Lasciava fare i sionisti e sembrava infastidita dai malumori degli arabi e poco curante di quale giustificazione presentassero ancorché si fosse trascorso a gravi eccessi.

Il viaggio medesimo che il ministro delle colonie, Sir Winston Churchill compì in Palestina nel 1921, e le sue dichiarazioni furono dai sionisti interpretate quasi con incoraggiamento mentre negli arabi suscitarono maggiore inquietudine avendo esse tolto loro molte speranze.

Devesi tuttavia, a tal proposito, riconoscere una caratteristica della sapienza politica degli inglesi nel senso che, se dono lenti a persuadersi di un errore, una volta convinti, lo considerano con calma e riflessione, sanno trarne profitto non dando di un tratto *macchina indietro*; cercano di derivare vantaggio dalla situazione intricata o difficile determinata da quello sbaglio, ma non lo peggiorano con tagli netti che possono talvolta essere rimedi peggiori del male. A ciò li inclina un istinto induttivo, conservatore, lento e sperimentale; è la politica del "*wait and see*".

Tuttavia, nel caso attuale, si potrebbe affermare che la loro lentezza fu talmente perplessa ed oscillante che peccò quasi d'inerzia, poiché lasciarono creare troppo accentuatamente una situazione sempre più difficile a districare e tollerarono altresì che sorgesse un movimento, tra gli arabi della Palestina verso altri musulmani al di là delle frontiere, che poteva riuscire dannoso non soltanto agli inglesi, ma a tutte le potenze ed alla cristianità.

Intanto, anche per opera della commissione islamo-cristiana in Londra, l'opinione pubblica britannica cominciava ad interessarsi al problema palestinese.

Già Lord Northcliffe, direttore del Times, con risoluti articoli, sul principio del 1922, aveva richiamato l'attenzione del pubblico inglese sull'incerto stato di cose di Terrasanta.

Alla Camera dei Lords, il 21 giugno 1922, si approvò perfino una mozione in favore del rinvio dell'accettazione del mandato palestinese da parte del Governo britannico. Altri giornali conducevano una campagna contro il Sionismo e lamentavano che i contribuenti inglesi dovessero essere gravati di tasse per mantenere l'ordine turbato a causa della *jewish national home* spese che erano rilevanti sia perché si dovevano tenere in Terrasanta, a montar la sentinella agli ebrei, truppe il cui costo gravava sensibilmente sul bilancio britannico (circa 4 milioni di sterline nel 1921/22), sia perché, per cagion loro si aumentavano altresì le spese per un'amministrazione che doveva essere trilingue; e tutto ciò mentre i turchi erano riusciti a mantenere quiete quelle contrade che qualche centinaio di soldati.

Finalmente, un mese circa prima che il mandato fosse approvato dalla Lega delle Nazioni ed appunto il primo luglio 1922, fu presentato al Parlamento inglese un libro bianco contenente la corrispondenza tra il Governo britannico e la delegazione islamo-cristiana e l'organizzazione sionistica. Vi era contenuta la seguente dichiarazione di Sir Winston Churchill, ministro delle Colonie, la quale fu la prima definizione ufficiale del come si dovesse intendere la jewish national home. Il comunicato diceva:« *Questa non è l'imposizione di una nazionalità giudaica sugli abitanti della Palestina come un insieme, ma l'ulteriore sviluppo della comunità giudaica esistente con l'assistenza degli ebrei delle altre parti del mondo, affinché possa essa diventare un centro nel quale il popolo ebraico come un tutto, possa prendere sul terreno della religione e della razza, un insieme ed un orgoglio».*

È una definizione involuta e non molto facile ad essere afferrata dall'opinione popolare. In altri termini si doveva intendere che la speciale situazione del Zionist Executive in Palestina non lo autorizzasse a partecipare, in nessun grado, al governo del paese.

Questa dichiarazione che teneva dietro, a quattro anni di distanza, dall'altra di Balfour, dispiacque ai sionisti, ma i loro dirigenti dovettero attendervisi di fronte alle difficoltà create dal Governo britannico. Fu comunicata ufficialmente al presidente dell'organizzazione mondiale sionistica che ne prese atto. Fu anche accettata nel recente congresso internazionale sionistico in Carlsbad dell'agosto 1923. Anzi, in questo, furono adottate deliberazioni che dimostrano come i sionisti comincino a comprendere i pericoli cui si espongono. Infatti non fu più rieletto quale presidente del Zionist Executive (agenzia ebraica) il russo Ussishkin che le aveva impresso precedentemente un carattere troppo militare. Fu deciso di ammettere nell'agenzia suddetta, prevista dal mandato, anche giudei non ascritti all'organizzazione sionistica. Si accennò pure al proposito di convocare tra breve un congresso mondiale tra tutti gli israeliti come tribunale cui dovrebbe essere eventualmente deferito il problema dell'agenzia ebraica.

D'altro lato, il 24 luglio 1922, veniva dal Consiglio della Lega delle Nazioni approvato il mandato inglese sulla Palestina nelle linee generali proposte dal Governo britannico e, a malgrado del suddetto chiarimento del Ministero delle Colonie, vi restava immutato quanto era stato progettato intorno alla speciale Agenzia ebraica che d'altronde, come si disse, già funzionava da circa quattro anni sotto il nome di Zionist Executive.

Sembra che nessuno dei negoziatori italiani sia allora riuscito a porre in persuasiva evidenza la necessità di trarre conseguenze logiche dalla summenzionata dichiarazione ufficiale ed a convincere come la cattiva prova sino allora durata dall'agenzia suddetta ed il danno che, non soltanto all'Italia ma specialmente all'Inghilterra, derivava da siffatta istituzione, dimostrassero la necessità di modificarla senz'altro per non incorrere in maggiori pericoli.

Perciò l'agitazione dei musulmani e dei cristiani non si quietò; diffidavano più che mai del mandato che aveva definitivamente sanzionato la National Home ed ormai, ricevuta la spinta, il movimento arabo si orientava sempre più verso i musulmani d'oltre confine.

XVII. Il sionismo e l'Italia

Ma giunti a questo punto domandiamoci: qual'è l'interesse dell'Italia di fronte al sionismo politico?

Prima facie, quello spirito democratico così diffuso in Italia, quella tolleranza che non ha lasciato mai attecchire da noi né guerre confessionali né riforma religiosa, quel senso di *civil gentilezza* che rende benevoli verso ogni perseguitato, inducono a considerare con generica simpatia questo movimento ebraico specialmente i quanto miri a trovare un asilo a giudei perseguitati.

Ma al di là di questo velo di apparenza, nessun interesse politico italiano esiste per favorire il sionismo.

Anzitutto perché è un movimento che non ha contenuto pratico per noi. In Italia non vi furono persecuzioni in massa contro i giudei ed anche nei tempi più sfavorevoli, fu ad essi permesso di attendere tra loro al culto che professavano: i nostri ebrei sono ormai assimilati e costituiscono cittadini leali che amano la patria. Lo hanno indiscutibilmente dimostrato nella recente guerra e non vi è posto nel loro animo per un altro sentimento nazionale.

Del resto i 35.617 israeliti italiani, quanti ne conta il censimento del 1901, sanno che quel movimento non soltanto non servirebbe loro, ma potrebbe anche essere interpretato quale slealtà politica in quanto tenderebbe a favorire l'acquisto di un'altra nazionalità. Anzi, di recente, debbono essere stati indotti a disinteressarsene completamente poiché, dacché esso è sorto ed è stato, imprudentemente, in Italia fondato un giornale sionistico, si è veduto nascere per reazione, qualche accenno ad una specie di antisemitismo che prima. da noi, era sconosciuto. Difatti si pubblica già qualche rivista in Italia che ha incluso l'antisemitismo nel proprio programma.

In secondo luogo, è interesse italiano non favorire il sionismo perché la nostra nazione è cattolica. l'Italia si è sviluppata cattolica senza alcun movimento di riforma religiosa; la sua anima è impastata di cattolicesimo e questa religione non è soltanto una grande tradizione venerabile ma è il sostegno della civiltà italiana. Noi quindi non dobbiamo in Terrasanta contraddire alle aspirazioni spirituali della schiacciante maggioranza del popolo nostro e neanche dobbiamo favorirvi situazioni antitetiche ad istituti cattolici prettamente italiani ed a quelli di ordini religiosi ad intonazione italiana *(Qual è la Custodia francescana di Terrasanta che ripete la sua remota origine dal viaggio colà di S. Francesco d'Assisi e che ha avuto una gloriosa parte nel salvaguardare per la Cristianità, durante secoli, di fronte ad un ostile dominio egiziano prima ed ottomano poi, i santuari e nel proteggere i pellegrini)*.

Ma è, in terzo luogo, nostro interesse sostenere in Palestina l'affermazione del papato il quale risiede in Italia ed è istituto essenzialmente

latino. Affermandolo si sostiene un importante fattore della nostra storia e della psiche della nostra stirpe. La Terrasanta è particolarmente cara ai cristiani ed in speciale modo ai cattolici, poiché fu la culla del cristianesimo e fu il suolo di ostinate loro lotte sostenute per rivendicarla, per tutelarvi i luoghi sacri ed i pellegrinaggi; ma gli ebrei non possono vantarvi altrettanti validi titoli sicché il conferimento ai sionisti di un potere privilegiato che il Pontefice non vi ha, si risolverebbe nel mirare a portarvi in seconda linea l'autorità di quest'ultimo. Potrebbe mai una affermazione accrescentesi del sionismo politico-confessionale consentire un maggiore sviluppo del cattolicesimo in Palestina, non creare una situazione sfavorevole per il cristianesimo, non alimentare dubbi per il futuro e minacce alla tranquillità del libero culto, esso che è, per essenza, antitetico al cristianesimo? Non si diffonderebbero costantemente timori per a cattolicità da questo potere, di natura anticristiano, a mano a mano che si accrescesse?

Il messianismo frammisto all'orgoglio di popolo eletto, quel separatismo che i giudei hanno subito trapiantato in Palestina non appena salvaguardati dalla dichiarazione di Balfour, non potrebbero ai indurli a simpatizzare con un libero svolgimento di cattolicesimo, né frenarli sulla via di un dominio che è basato sopra spirito confessionale.

Il detto insieme di nostre aspirazioni e sentimenti, non avrebbero nulla da sperare da un rinvigorimento ed ulteriore accrescimento del sionismo politico.

Infine quest'ultimo è dannoso agli interessi politici italiani in Terrasanta poiché il suo consolidamento ha dato e darà ancora vigore tra i musulmani ad una specie di nazionalismo antieuropeo che è vantaggio di tutto l'Occidente non incoraggiare.

XVIII. Necessità di restringere la Jewish National Home nell’interesse stesso degli ebrei ed inanità del sionismo

Ciò premesso possiamo, riassumendo, tracciare le conclusioni.

Era necessaria la Jewish National Home? È indispensabile una parvenza di stato speciale per gli ebrei alfine di esercitare liberamente il culto?

La risposta è ormai agevole e chiara. La soluzione del problema giudaico consiste nella piena assimilazione degli israeliti ai nazionali dei paesi in cui vivono; debbono accettare i benefici ed anche i doveri dell’eguaglianza conseguita; debbono confinare la loro religione nella sfera individuale privata e fare perdere ogni carattere di arcaiche velleità assimilandosi completamente con i cittadini con i quali si trovano su di un piede di eguaglianza.

Del resto la storia dimostra che questa è la soluzione del problema poiché si manifesta crescente la tendenza tra ebrei alla assimilazione tostochè godano piena eguaglianza di diritti civili e politici. Infatti è sintomatico e persuasivo il dato statistico che, cinquanta anni fa, nei paesi a lingua inglese, si contava soltanto centomila ebrei ed ora ammontano a ben due milioni e duecento mila senza che a nessuna menomazione della loro dignità morale abbaino dovuto sottostare. Il che conferma che il sionismo politico non corrisponda ad una necessità ineluttabile della stirpe. Anzi si può dire che si trasformino più presto gli ebrei in completi cittadini degli Stati Uniti di quel che possano gli immigranti sionistici diventare palestinesi in Palestina; là non hanno che a fondersi con la massa, qui non vi è ancora un modello indigeno, civilmente superiore, che possa assorbirli.

D’altro lato è impresa ineluttabile il ricostituire il giudeo antico perché non si è assistito mai nella storia alla ripristinazione di un tipo etnico tramontato. Questo si svolge me non si ricrea. I giudei sono ormai estranei alla Palestina e per rifarli in qualche guisa indigeni occorrerebbe eliminare glia arabi ed i cristiani e lasciarveli soli per generazioni e generazioni, il che è un assurdo politico.

Ma se la National Home non è necessaria, essa, com’è congegnata, appare agli altri abitanti della Terrasanta come un’insidia.

Si osserva da inglesi che la loro protezione al sionismo non tenda già ad attribuirgli una consistenza politica ma a formare soltanto una adesiva popolazione ebraica che abbia l’agricoltura come base economica e l‘ebraico come lingua ufficiale. Si aggiungono spesso altre perifrasi ma è chiaro che, in fondo a questo complicato garbuglio, le finalità politiche sionistiche trovino una favorevole base e si siano ben presto aperto un sentiero in tal senso e

cercheranno di tracciarlo più accentuatamente, cosa di cui del resto i sionisti più ferventi non fanno mistero.

Per poco che i freni britannici si allentassero, gli appetiti si sbriglierebbero in tutta la loro ampiezza. Negli eventi politici è sempre la minoranza fanatica e perciò la più decisa quella che guida e s'impone purché le si fornisca un punto di appoggio.

Quindi la prima insidia attribuita alla National Home è che essa veli un potere politico confessionale il quale non può a meno di essere incline a propagarsi. Difatti i nuovi immigrati giungono con l'idea che la Palestina sia loro, e siccome arrivano in una proporzione non adeguata alle esigenze del territorio agli arabi non può sfuggire che esista l'intenzione di invadere il paese alla chetichella. Da ciò esacerbati, si reputano vittime di un sopruso ed il loro risentimento si riverbera sull'Europa quale patrocinatrice di un'ingiustizia a loro danno.

Da questo convincimento deriva che fusione tra ebrei ed indigeni diventi un sogno irrealizzabile.

E tanto più irrealizzabile quando a questo motivo principale si aggiungano, sia la persuasione dei sionisti di essere di razza superiore agli arabi, sia il tradizionale separarsi degli israeliti come gruppo chiuso, sia l'aspra concorrenza economica che essi, non appena giunti, instaurano ledendo interessi già avviati, sia il fanatismo insito nel maomettanesimo, sia le diffidenze dei cattolici e cristiani palestinesi, i quali sentono viva l'istintiva contrarietà ai giudei sui cui antenati grava la crocifissione di Gesù *(È per tradizione, in Gerusalemme vietato ai giudei di mettere piede nella piazza della chiesa del Santo Sepolcro e, se sorpresi, vengono percossi dai cristiani)*.

Così si accentua l'antitesi e si accentuerà sempre più avendo base in sentimenti che non si sradicano mediante consigli ed esortazioni. Il sionismo è una chimera politica e giuridica e può determinare ritorsioni. La sua evoluzione del resto lascerebbe agli israeliti una equivoca posizione in mezzo alle nazioni tra cui vivono.

Quindi il sionismo politico non è vitale per sé stesso e, affin di rimanere diritto e non essere spazzato via, richiede una sentinella con l'arma al piede come fanno gli Inglesi.

Tali parole potranno sembrare dure, ma questo movimento si deve vagliare secondo le supreme ed inflessibili leggi della storia e della natura umana, senza perifrasi o illusioni. Dobbiamo quindi dedurre che il sionismo ed i suoi privilegi siano fondati su sabbia mobile. La Palestina non può offrirgli asilo sicuro e tutta l'impalcatura con la quale si mantiene su, si trova in equilibrio instabile e la sua insicurezza sarà fatta aumentare dagli arabi ma non diminuire mai.

Perciò è condannato al fallimento. Occorrerebbero generazioni e generazioni, nonché mezzi colossali per costituire in Palestina un nucleo omogeneo più numeroso degli arabi. A vagliare uno degli aspetti di questa

impossibilità sta il calcolo che soltanto per farvi immigrare altri 200 mila ebrei, l'Organizzazione sionistica dovrebbe spendere ben sessanta milioni di sterline (ossia circa un miliardo e mezzo di franchi oro). Dove si potrebbero mai trovare mezzi così copiosi? E vi sarebbe mai sicurezza anche per un nucleo compatto di 280 mila ebrei circondato da trenta milioni di arabi musulmani fatti sempre più sensibili alla loro colleganza religiosa, all'antieuropeismo e perciò sempre più minacciosi?

Il sionismo quindi non è necessario né vantaggioso agli israeliti. Il problema giudaico si sta politicamente risolvendo, sia pure lentamente. In Occidente, come abbiamo già esposto, si estingue nell'assimilazione la quale va gradatamente divenendo completa: negli Stati nuovi dell'Europa centrale, dopo la recente guerra, i giudei hanno conquistato il regime di favore riservato alle minoranze etniche. Nei paesi poi dove essi sono ancora oggetto di persecuzioni, mentre incombe loro di facilitare l'assimilazione non ostacolando più i matrimoni misti, disinteressandosi dai ghetti e spogliandosi di molte specificità arcaiche che risalgono a legislazione remota, si deve, d'altra parte, politicamente aiutare o facilitare (dagli Stati che mostrano di voler vedere risolto il problema) l'emigrazione verso paesi civili di assimilazione. Me è erroneo il favorire aspirazione nazionalistiche irrealizzabili, spingendo artificialmente gli israeliti verso la Palestina al di là della facoltà di assorbimento di questa piccola e povera regione, con miraggi politici illusori che li espongono a gravi pericoli.

Più gli ebrei, nell'Europa orientale, saranno restii all'assimilazione, più resteranno stranieri e più sottostaranno, di conseguenza, ad ostilità.

Il sionismo politico non riuscirà a risolvere la questione ebraica, ma anzi la complicherà .

In Palestina esso equivale a voler suscitare un problema non imposto da alcuna ineluttabile necessità: vuol dire intorbidare la questione palestinese con danno e pericolo per i giudei.

Il problema del sionismo fu erroneamente impostato; gli mancano permanenti e categoriche ragioni di esistenza ed il suo fallimento dovrà verificarsi non disgiunto da tragici eventi sicché occorre trasformarlo a tempo.

Ma gli Inglesi obbiettano che non possono venir meno alla parola data agli israeliti e che perciò è loro impossibile il ritiro dei privilegi concessi all'Agenzia ebraica. s'illudono frattanto di pervenire ad acquietare queste lotte di religione e di razza mediante una saggia ed equa amministrazione.

XIX. Offerta inglese di un'Agenzia politica agli Arabi, ed incertezze britanniche di fronte all'antieuropeismo degli arabi

Partendo da questo concetto, il giorno, 11 ottobre 1923, l'Alto Commissario britannico, convocò i notabili arabi di Gerusalemme ed offerse loro la istituzione di un'agenzia araba equivalente, nello scopo e nei poteri, all'Agenzia ebraica prevista dal mandato.

Gli arabi palestinesi di tutti i partiti furono unanimi nel rigettarla ed egualmente insorsero contro di essa i sionisti.

Così, mentre era stato un errore il tentativo di risolvere il problema della Palestina come fosse soltanto sionistico, ora gli Inglesi sembravano oscillare verso un suo aspetto prevalentemente arabo, il che appare un altro sbaglio.

Anzitutto questa proposta ha fornito subito agli arabi il prova che il mandato si possa modificare, sebbene di recente ratificato, sicché debbono essere indotti a domandarsi perché non si possa introdurre un cambiamento avverso agli ebrei mediante l'abolizione dell'Agenzia loro concessa.

In secondo luogo, questa agenzia simmetrica all'altra, costituirebbe una specie di abdicazione a diritti di cui lo Stato si spoglierebbe a favore di un'ente pubblico emanato dalla maggioranza, spianandole il cammino ad una predominanza politica ossia ad un predominio musulmano e ponendo in condizione di inferiorità i cristiani cui non sarebbe accordata.

Di più questa resipiscenza britannica conterrebbe l'implicito riconoscimento di avere consumato un'ingiustizia contro i musulmani e ciò varrebbe ad incoraggiare gli irriducibili di essi in quella specie d'irredentismo costituito dagli appelli ai musulmani di fuori. La suddetta agenzia, una volta attuata, presterebbe altresì facile adito a questi ultimi per prendere un interesse più vivo alla questione così come propria e per avere un influsso indiretto sul regime intero al paese.

Ora è bene chiarire a questo proposito come non esista una nazione araba. Si va spesso da taluni affrettatamente argomentando sulla esistenza o sulla imminenza di una simile formazione cui si segnano i confini delineati dal Golfo Persico, Oceano Indiano, Mar Rosso, Mediterraneo Orientale, frontiere meridionali dell'Anatolia e Armenia ed occidentali della Persia.

In questo enorme quadrilatero irregolare vivono genti di razza araba tra le quali però non si ritrova alcun sentimento di solidarietà se non si appoggi sul Corano. La stessa loro unità di lingua è scissa in numerosi dialetti assai diversi.

A questi due elementi di incerta omogeneità non corrispondono tuttavia né confini in quali geograficamente precisino l'istallazione territoriale di un

insieme compatto, né frontiere storiche determinanti una tradizione a caratteri omogenei permanenti, né coscienza d'interessi comuni, politici ed economici e neanche raggruppamenti di chiara volontà politica.

Tra questa massa eterogenea di distinzione più precisa da porre sarebbe forse quella basata sulla residenza, classificandoli in abitanti dell'interno oppure in sedentari, semisedentari e nomadi; considerando i litoranei ed i sedentari come aggruppamenti più civilizzati e quelli dell'interno assai meno.

Le differenze poi tra i primi sono, da regione a regione, così grandi che si può dire che differisca di più un notabile arabo dello Yemen da un arabo colto di Beirut di quello che si differenzi uno svedese da un italiano.

Anzitutto, tra i nomadi (e nessuno ne conosce con precisione il numero) sono da escludersi totalmente aggruppamenti a base nazionale mancando in tutto una coscienza solidale all'infuori di quella ristretta di famiglia e tribù e non avendo senso per loro, e perciò non essendo compreso, il concetto di appartenenza ad un'unità politica o quello del bene pubblico. Anzi completamente antitetico a qualsiasi idea di simile genere sta l'assurgere della razzia e del furto alla dignità di un principio, nel senso che considerano la proprietà di tutte le tribù vicine loro preda legale.

Inoltre la distribuzione irregolare di queste genti, i cui territori sono attraversati o separati da grandi estensioni desertiche, ne ostacola la coesione politica. Anzi l'enorme penisola arabica, a cagione delle sue condizioni fisiche che isolano i diversi suoi aggruppamenti di abitanti, non potrà mai formare, di per sé, un'unità politica compatta.

Ma anche tra le popolazioni sedentarie non si rinviene traccia di una volontà solidale diretta a comuni fini politici; né alcuna necessità ed utilità collettiva sembra averla sinora loro suggerita od imposta. Per la grande maggioranza lo Stato è qualcosa di completamente estraneo. Non lo concepiscono coma appartenente a loro, come qualcosa di cui ciascun individuo sia parte integrale.

Né, per il passato, la loro storia fu unitaria; né vi furono, negli ultimi secoli, glorie comuni o sventure comuni sentite da quei popoli come retaggio solidale in guisa da esserne eccitato il volere di costituire un insieme.

Si tratta piuttosto di raggruppamenti localizzati ed ogni gruppo ha il sentimento della tradizione religiosa comune e della sottomissione ad un comando autocratico ma non quello di nazionalità.

Del resto non si è formato ancora tra tutte queste genti il ceto medio, ossia la classe collettiva che è il midollo spinale di una nazione, quella cioè che comincia a comprendere e ad additare un interesse pubblico al disopra di quello immediato personale; che costituisce una specie di classe direttiva la quale crea un pensiero politico, esprime l'opinione pubblica, diventa anello di congiunzione tra plebe e dirigente e fornisce infine i ceti di governo.

Se è vero che, nelle grandi città litoranee, esistono piccoli gruppi coltivati che si agitano, formulano programmi e sostengono polemiche (troppo

musulmane), non è tuttavia da dedurne che sia sintomo dell'esistenza di una coscienza nazionale. Sono comitati o singoli, manca il popolo che li segua e, quella qualsiasi ripercussione locale che possano ottenere è ristretta e suscita eco specialmente per fanatismo religioso o per xenofobia antieuropea.

Infatti la stessa creazione recente di stati nell'Irak e Transgiordania suggerisce più l'idea di costruzioni diplomatiche con artificiali confini, tenute su mediante il patrocinio britannico, anziché di vere unità determinate da volere di popolo o da caratteri etnici speciali, da tradizioni o da coscienza solidale degli abitanti. Del resto ripetiamo qui quel che abbiamo detto anche per gli ebrei e cioè che una nazionalità può sorgere soltanto su base laica e politica e non su base religiosa e sociale.

XX. Necessità di salvaguardare il predominio europeo in Palestina

Ora, di fronte a questa estesa massa araba, politicamente amorfa, la Terrasanta costituisce parte per sé stessa a causa della sua peculiare storia e del non essere indispensabilmente legata alle sorti delle regioni limitrofe. Infatti nessun vincolo d'indissolubile e d'inevitabile dipendenza la connette con la Siria e molto meno con l'Irak, Hedjaz, Yemen o Neged.

È un'entità circoscritta la cui fisionomia storica proviene dall'essere la culla del cristianesimo, di una fede che fu in prevalenza connaturata quasi col paese e che le ha attribuito valore tradizionale politico. l'interesse di gran parte del modo verso di essa fu determinato da queste assorbenti tradizioni cristiane tantoché, per lunga epoca, suscitò quel vasto e tenace movimento spirituale e politico dell'Europa che furono le Crociate.

Può quindi vivere politicamente separata senza infrangere nessuna indispensabile colleganza esterna, anzi le ragioni del suo valore spirituale nel mondo la silano dai confinanti e la rendono regione sui generis.

Tali proprie tradizioni le forniscono o principali motivi di esistenza ed essi, in massima parte, non concernono i musulmani.

Si deve muovere dalla complessità di questi interessi spirituali per dedurre che non vi si debbano incoraggiare, anche indirettamente, aspirazioni dannose all'Occidente.

Quindi, nel trattare l'aspetto musulmano della questione, si deve evitare che in Palestina si accentui l'antieuropeismo. Si vuole intendere che, come non si deve turbare l'equilibrio a favore degli ebrei, così non deve alterarsi a prò degli arabi, il che riuscirebbe a scapito del terzo elemento più importante, rappresentato non tanto dagli 85 mila tra cristiani e cattolici all'interno, quanto, ancora più, dai milioni che ne vivono fuori e che appartengono alle più progredite civiltà del mondo. Opponiamoci alla tendenza di far entrare la Palestina nel trattato col Re Hussein «*purché si rispetti la dichiarazione di Balfour».*

Parrebbe quasi che gli Inglesi non si avvedano di dare presa ad una tendenza politica antieuropea che, specialmente in Palestina, è dannosa al culto prevalente: mentre d'altro lato, le velleità arabe nazionalistiche sono tenute su specialmente dall'avversione agli europei e, nel futuro, convergeranno soprattutto contro l'Impero britannico quale esponente del maggior dominio europeo in Levante e Medio Oriente.

Ed una volta favoriti privilegi politici speciali degli arabi, un giorno dovrebbe giungere in cui il Governo inglese dovrebbe dichiarare superfluo e forse un regime musulmano rigovernerebbe la terra di Gesù. Ed allora o si

aprirebbe l'adito al ritorno dei turchi, il che l'Europa non potrebbe ancora una volta tollerare, od il Governo arabo inclinerebbe talmente verso un potere politico-confessionale che si dovrebbe tornare a risolvere il problema dal punto di vista cristiano ossia da un punto collettivo europeo.

È opportuno quindi a cui spetta, di parlare a tempo all'Inghilterra il linguaggio chiaro e leale di amici che rilevino come il sistema del *wait and see* e dell'oscillare tra sionisti ed arabi appaia dannoso e potrebbe, se protratto, diventare pericoloso.

Una volta ammesso, convenuto ed accertato il principio che la Palestina debba essere affidata ad un mandatario delle Potenze, è evidentemente preferibile per noi che questo sia l'Impero britannico e non altri. E discende da tale premessa come non si possa a meno di tenere anche il debito conto dell'interesse strategico che l'Inghilterra debba annettere alla Palestina quale base di difesa della riva orientale del Canale di Suez.

Ma appunto è da tale situazione giuridica internazionale, dell'instabile stato di fatto creatosi mediante i recenti esperimenti sionistici, e dell'interesse spirituale d'Occidente che discende l'utile per la Gran Bretagna di non attenuare o sminuire i legami europei con la Palestina e d'interessare collettivamente l'Occidente alla sua difesa diplomatica.

La garanzia di una base strategica per l'Inghilterra può ben coesistere con una collaborazione occidentale nel suddetto senso, ossia, per quelle istituzioni che non abbiano rapporto con la difesa militare o non l'abbiano ad intralciare, ma che interessino l'Europa, appare più utile per gli Inglesi mantenere vivi ed in efficienza detti legami tra Europa e Terrasanta.

Accentuando il carattere d'internazionalità in tutto quel che concerne la tutela dei Luoghi Santi e gli Istituti pii, sia nel campo prettamente religioso sia in quello degli interessi politici ai medesimi connessi, non spazzando via (al contrario di quello che hanno in parte già fatto gli Inglesi e che sembrano ansiosi di volere continuare a fare), tutte quelle istituzioni e privilegi, anche giudiziari, di cui godevano i cristiani e che costituivano l'affermazione di un potere europeo (per esempio: tribunali misti con giudei d'ogni Potenza sarebbero stati molto più indicati in luogo della farragine dei tribunali creati con la costituzione palestinese del 1 settembre 1922) *(In Egitto, Lord Cromer si mostrò un tempo ansioso di abolire le Capitolazioni poiché ciò avrebbe facilitato l'annessione dell'Egitto all'Inghilterra. Non vi riuscì ed ora le Capitolazioni colà costituiscono un elemento che rafforza l'unione tra gli altri europei e gli Inglesi contro le pretese antieuropee degli Egiziani)*, e che avrebbero mantenuto vigoroso un vincolo di collaborazione tra Potenze ed Impero britannico, si sarebbe trovato e mantenuto un baluardo più solido contro velleità orientali panarabiche o panislamiche, in sostanza antieuropee.

Una tutela collettiva renderebbe meno aggressivo l'arabismo e conserverebbe alla Terrasanta il suo carattere tradizionale.

Quindi è male avvisata un'agenzia araba come lo fu quella giudaica.

Il Sionismo ha da essere ridotto per necessità. Non è mancare di parola agli arabi poiché ciò è dettato dalla loro incolumità. Ormai, in cinque anni di prova, i fatti hanno dimostrato ripetutamente che la dichiarazione di Balfour non darà quiete o riposo mai agli israeliti e che, insistendovi, se va tessendo probabilmente una nuova fase di quella tragedia singolare che ha accompagnato la storia passata della loro stirpe. Le leggi storiche non si eludono e non si può prevedere se circostanze improvvise o calamità concomitanti, in un impero così sparso di membra qual'è quello britannico, possano ad un dato momento distrarre le forze inglesi dalla Palestina e provocare tragiche sorprese da parte degli arabi contro i giudei.

Sarebbe saggio atto di governo abolire l'Agenzia Ebraica e consentire al Zionist Executive quell'attività permessa ad ogni associazione privata, senza privilegi speciali politici, ma sebbene sotto le garanzie che le leggi locali accordano a tutti i credi in guisa che esso possa dare opera a formare una prospera comunità giudaica in Palestina ma non una Palestina giudaica. Inoltre l'immigrazione artificiale, ossia il condurvi ebrei prima che il paese sia al caso di assorbirli, andrebbe smessa. Si dovrebbero abolire le municipalità separate giudaiche essendo sufficienti quelle comuni, indipendenti dal credo religioso. Eguale abolizione dovrebbe verificarsi dell'Assemblea Nazionale Israelitica e lo scioglimento dell'Hagana poiché, sparita l'Agenzia come ente pubblico ed i suoi privilegi politici, cadrebbe verosimilmente ogni opposizione araba ai sionisti e diminuirebbero i pericoli di turbative dell'ordine pubblico.

Ma se non vi ha da essere Agenzia Ebraica neanche si ha da instaurarne una araba col suo pseudo-ministero a parte, con propria assemblea nazionale, municipi particolari ecc.

Qualcuno ha dubitato che l'offerta di una agenzia agli arabi, il cui rifiuto già si scontava in antecedenza, dovrebbe dimostrare inattuabile il mandato a dare motiva all'Inghilterra d'incorporare la Palestina all'Impero britannico ovverosia di amministrarla come una colonia della Corona.

Sarebbe un far torto alla saggezza politica inglese in crederlo, in quantochè romperebbe fede al mandato nonché sarebbe contrario al metodo suo tradizionale, induttivo e sperimentale. Di più, non le gioverebbe poiché le creerebbe molestie senza fine come quelle di Egitto.

Il programma giusto è di soluzione duratura del problema palestinese deve essere basato sui seguenti capisaldi:

- la Palestina è terra la cui importanza va vagliata sotto l'aspetto di una fede prevalente, la cristiana;
- si deve sostenere il cristiano nella culla della fede cristiana e non passarlo in seconda linea;
- gli ebrei devono crearsi la situazione di restare indisturbati in Palestina ossia rinunciare a qualsiasi privilegio politico in relazione al loro credo e lasciare che naturalmente il paese assorba, di loro, quel tanto che possa essere richiesto dalle condizioni economiche locali;

- al nessun predominio ebraico deve corrispondere nessun predominio arabo.

Il mandato conferisce già alla Palestina un carattere d'internazionalità; si deve accentuarlo in tutte quelle istituzioni che, pur non pregiudicando l'interesse strategico inglese, interessino tutta l'Europa ad una protezione collettiva.

Tra questi limiti si deve ritrovare il sentiero giusto.

La Palestina è sui generis. Il vero suo equilibrio stabile consiste nel non attribuire privilegi politici a nessuna parte delle tre fedi, ma tenendo conto che qualsiasi preferenza politica ad ebrei od musulmani si trasforma in ingiustizia per i cristiani e disconoscimento dell'interesse che il paese suscita per tutto l'Occidente quale culla del cristianesimo.

Non basta amministrarlo bene e farlo progredire materialmente (il che è incontestabile che gli Inglesi stiano facendo con la loro ben nota esperienza), ma la questione è più difficoltosa che ha precedenza sull'altra, è quella spirituale.

La Palestina si svilupperà in quiete se si riuscirà ad eliminare il sionismo, a guardarsi in tempo dal non favorirvi l'antieuropeismo degli arabi, e a non escludere troppo le Potenze cristiane conservando così alla Terrasanta la loro collettiva protezione.